

Zelig affossa Sanremo

Il festival della canzone perde, nel debutto, il 14 per cento di share rispetto all'edizione dello scorso anno. A rubare telespettatori è stato il programma satirico di Italia uno.



Un rapporto di amore-odio

Al minimo storico le relazioni tra i due paesi, dopo il rifiuto francese di sostenere la politica americana verso l'Iraq. E gli Usa rispondono, come testimonia The Globalist.

Il digiuno visto da Luigi Bobba

I pacifisti italiani hanno raccolto l'appello del Papa al digiuno e alla preghiera ieri, primo mercoledì delle Ceneri, cattolici o laici che fossero. La "giornata" del presidente delle Acli.

Risposta ad Antonio D'Amato

Un imprenditore esce dal silenzio e mette sotto accusa la gestione di Confindustria, spiegando perché le tesi del presidente non convincono, né sul piano politico né su quello economico.



EUROPA



GIOVEDÌ 6 MARZO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N°17 • € 1,00

Una critica
e un suggerimento
ai presidenti

NINO
RIZZO NERVO

Vorremmo per una volta poter parlare della vicenda Rai non con i toni della polemica ma serenamente. Questo giornale si è distinto per una quotidiana, forte azione di denuncia del fallimento della gestione del consiglio di amministrazione uscente. Lo ha sempre fatto non sulla base di pregiudizi politici ma valutando con serietà fatti, comportamenti e documenti aziendali. Così, ad esempio, sul cosiddetto "blitz padano" per il trasferimento a Milano della seconda rete, abbiamo scritto «se ne può parlare, ma seriamente». E pubblicando per primi i dati del budget 2003 abbiamo dimostrato che, in assenza di un piano industriale e della copertura finanziaria, la decisione era soltanto un bluff, un regalo alla Lega per la sua propaganda elettorale da parte di un consiglio in punto di morte.

Tutte le volte che abbiamo denunciato con forza il piano di normalizzazione del servizio pubblico messo in atto dall'attuale presidente del consiglio e l'atteggiamento di supina obbedienza da parte dell'intero vertice aziendale, ci siamo sempre basati non su sensazioni o interpretazioni ma su dati di fatto. Chi aveva ordinato la cacciata di Enzo Biagi o di Michele Santoro? Un oscuro parlamentare di Forza Italia o il presidente del consiglio? Le registrazioni televisive sono a disposizione di tutti. Chi era stato così zelante da dare una giustificazione politica di parte alla censura effettuata sulla grande manifestazione per la pace? Un oscuro funzionario Rai o l'attuale direttore generale? E non era stato un consigliere non riconducibile all'opposizione che dimettendosi aveva denunciato le gravi violazioni al pluralismo?

Questo giornale crede fortemente nella necessità di un servizio pubblico forte e imparziale. Non gioisce quando la Rai perde, anzi vuole che si determinino le condizioni perché competa ad armi pari. Come avviene in qualsiasi sistema democratico e liberale. Purtroppo così non è in Italia perché il gruppo televisivo concorrente è di proprietà del presidente del consiglio. Sarebbe dovuto accadere sempre, ma a maggior ragione deve accadere oggi a causa del conflitto di interessi: la politica stia quanto più lontano possibile dalla gestione della Rai. La fine poco onorevole di Baldassarre e compagni non può che suggerire questa strada come la via maestra.

Per questi motivi non ci sentiamo di unirci all'entusiasmo di alcuni editoriali di ieri ("Un passo in avanti", *Corriere della Sera*; "Un colpo d'ala", *il Riformista*; "Una soluzione seria", *Il Foglio*, e tanti altri). Pur considerando ottime le intenzioni dei presidenti della camera e del senato (la Rai ha bisogno di un vertice di garanzia) la soluzione individuata ci sembra che aggravi invece di risolvere il problema dell'autonomia del servizio pubblico.

Intanto dobbiamo segnalare una forzatura nell'interpretazione della legge che regola la nomina del consiglio di amministrazione. Lo diciamo chiaramente, non rientra nei poteri dei presidenti dei due rami del parlamento nominare il presidente della Rai. Essi devono semplicemente scegliere i cinque componenti del consiglio. E quei cinque devono rispondere al criterio dell'indipendenza e dell'autonomia dai partiti. Pera e Casini hanno fatto di più: hanno indicato in un comunicato congiunto le appartenenze politiche, il presidente all'opposizione, gli altri quattro consiglieri alla maggioranza non accorgendosi di dare così *contra legem* legittimità alla lottizzazione del consiglio. Buone le intenzioni, pessima la soluzione.

La Rai è in crisi. Piove sul bagnato, abbiamo pensato ieri alla notizia del flop di ascolti di Sanremo. Il pluralismo è fatto a pezzi. Un vertice di garanzia è quello che serve per non uccidere l'azienda e ripristinare le più elementari regole democratiche. Garanzia però significa la scelta di cinque personalità la cui autonomia dai partiti sia testimoniata dall'alto profilo professionale e culturale. Cinque persone per bene in grado di nominare un vero manager alla direzione generale, che pensi solo agli interessi dell'azienda e non si affretti a far sapere per chi ha votato.

Un re che regna ma che non governa non è una soluzione.

Il futuro della Ue nei discorsi del capo dello stato in Olanda e del vicepremier al senato

Ciampi sogna l'Europa, Fini la tiene congelata

Il governo difende gli emendamenti alla costituzione: «Siamo realisti»

Due discorsi molto diversi, due Europe molto diverse. Quella dei piccolissimi passi che finisce per andare all'indietro, descritta da Gianfranco Fini ai senatori italiani nella relazione sull'andamento dei lavori della Convenzione di Bruxelles sulla nuova costituzione. E quella che dallo spirito dei fondatori (e dall'analisi dei rischi della palude) trae la convinzione di dover procedere con ambizione verso un'Unione federale: ne ha parlato il presidente della repubblica nel suo discorso all'università di Leiden, in Olanda. Una "lezione" molto netta sia nel richiamare il valore

dell'unità interna dell'Europa, che nel proiettare questa unità per imporre a livello internazionale un metodo multilaterale di soluzione dei conflitti. Sempre e comunque nell'ambito della legalità Onu.

Nel dibattito al senato Fini ha invece difeso la linea italiana a Bruxelles. E' solo per realismo che Roma vorrebbe cancellare il metodo federale nella costruzione europea, togliere dai valori di riferimento la pace e la solidarietà, frenare la proposta franco-tedesca sull'elezione diretta del presidente del consiglio europeo.

A PAGINA 5

AL QAEDA NON C'ENTRA



Fiction, non terrorismo. L'attacco al Golden Gate di San Francisco è frutto di un gioco digitale realizzato per una produzione cinematografica.

Un soggetto di fantascienza che non ha nulla a che fare con le ombre della guerra e della violenza. Quella vera, che produce rovine, distruzione e vittime.

Usiamo questa immagine per esorcizzare le paure dell'11 settembre e quelle per ciò che tra poco potrebbe accadere nel Golfo. (foto Ap)

Gli americani hanno deciso. Ma anche Germania, Russia e Francia: se guerrà sarà, sarà senza l'Onu

Francia, Russia e Germania non accetteranno una seconda risoluzione Onu che appoggi l'intervento armato in Iraq. «Ci assumeremo le nostre responsabilità, ha detto il ministro degli esteri Dominique de Villepin, e non lasceremo il fardello della decisione sui Paesi che non hanno diritto di veto in Consiglio di sicurezza. Ci avvarremo delle nostre prerogative».

Il capo della diplomazia francese, nonché da tempo lo stratega più ascoltato da Chirac, parla così dopo un incontro con i suoi colleghi di Russia, Igor Ivanov e Joshka Fischer, alludendo evidentemente alla possibilità di porre il veto, qualora fosse presentata al Consiglio di sicurezza la bozza di risoluzione preparata da Stati Uniti e Gran Bretagna. La Germania - presidente e membro a rotazione del Consiglio di sicurezza - non ha diritto di veto ma ha ribadito la propria forte posizione antimilitarista.

A Washington la reazione è di chi ha deciso, comunque. «Il presidente resta fiducioso sull'esito» della risoluzione, dice il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer.

A vuoto va anche la missione americana dell'emissario del Papa e latore di una sua lettera a Bush. «Mi ha accolto con molta cordialità e abbiamo parlato anche con molta franchezza», dice il cardinale Pio Laghi dopo l'incontro con George Bush. Significative le ultime parole con cui il Papa chiude la lettera consegnata al capo della Casa Bianca: «Stia sicuro, signor presidente, che noi preghiamo per lei ma soprattutto preghiamo per la nazione americana».

la Casa Bianca, Ari Fleischer.

A vuoto va anche la missione americana dell'emissario del Papa e latore di una sua lettera a Bush. «Mi ha accolto con molta cordialità e abbiamo parlato anche con molta franchezza», dice il cardinale Pio Laghi dopo l'incontro con George Bush. Significative le ultime parole con cui il Papa chiude la lettera consegnata al capo della Casa Bianca: «Stia sicuro, signor presidente, che noi preghiamo per lei ma soprattutto preghiamo per la nazione americana».

ROBIN Colazione

Ieri Berlusconi ha mangiato.

O forse no. Ha digiunato, o forse no. In un primo

comunicato, la presidenza

aveva annunciato «una colazione» tra il premier e

Tronchetti Provera. Poco dopo, un secondo comunicato

ha cancellato la colazione,

salvando il colloquio. Che delicatezza, che discrezione.

Il ministro dell'economia è creditore del suo stesso ministero per i redditi del 2001

Tremonti servo di due padroni

L'uomo dei condoni non si smentisce. Nel presente come nel passato. Ne sa una più del fisco, lui. Al punto da risultare creditore verso quella stesso ministero che dirige, precipitando nella classifica dei Paperon de' Paperoni del parlamento.

Da quel fine tributarista qual è, Giulio Tremonti nella dichiarazione dei redditi 2002 relativa al 2001 sbarca il lunario mettendo insieme lo stipendio di ministro e quello di parlamentare. Niente di più. Poverino. La conseguenza è che nella casella dell'imponibile lo scaltro ministro ha indicato uno zero tondo tondo, mentre il credito d'imposta ha sfiorato i 96 milioni di lire.

E così finisce che dopo aver dichiarato ben 9,7 miliardi di lire di reddito nel 2000 - ne saranno interessati i contribuenti onesti, oggi intimiditi dal ministro dell'economia qualora decidesse di non aderire alla sanatoria - Tremonti per il 2001 ha denunciato un reddito complessivo pari

a 153 mila euro a fronte di oneri deducibili pari a 158 mila euro.

I tempi del fisco nemico sono lontani per l'attuale ministro. Ora preferisce agitare l'arma degli accertamenti, che pure è stata per anni la sua bestia nera, come strumento di pressione per fare cassa e ripianare il pubblico bilancio. Per i conti pubblici, l'occupazione da parte di Tremonti della poltrona che fu di Quintino Sella è stata una jattura senza precedenti. In compenso, a risentirne positivamente è stato il bilancio personale del ministro. Se questi sono i rischi che corre un Paese il cui governo ha individuato l'illegalità come prima regola del proprio manuale di intervento, non c'è dubbio che nominare Tremonti a ministro dell'economia è come dire alla banda Bassotti di difendere il deposito di zio Paperone. Un tributarista perde il pelo, non il vizio e diventa la bandiera dei contribuenti più furbi.

C'è da chiedersi quale sarà la reazione del-

l'irreprensibile delegazione di Eurostat, oggi in Italia per avviare una missione ufficiale nel corso della quale sono previsti incontri con i tecnici del Tesoro e dell'Istat per raccogliere informazioni sui conti pubblici italiani. Una visita di routine in programma presso tutti i Paesi dell'Ue poco dopo la pubblicazione dei dati sull'indebitamento netto della pubblica amministrazione e del debito. Una visita che serve a raccogliere informazioni sull'andamento delle entrate e della spesa e sulle principali misure messe in atto per contenere deficit e debito. Un vero monitoraggio, che dovrebbe consentire di convalire i dati del governo.

A questi signori il ministro dell'economia offrirà la trasparente garanzia di chi riesce a mettere ordine nei propri conti ed è quindi - meglio di altri - deputato a riequilibrare il bilancio dello stato italiano. L'Europa però non è l'Italia e i giochi di prestigio del ministro potrebbero non essere apprezzati.

HIC&NUNC

MEDIORIENTE Ad Haifa attentato suicida 15 i morti e 40 i feriti

I kamikaze palestinesi sono tornati dopo due mesi a colpire in Israele. Nei pressi di Haifa, nel nord del Paese, un attentatore suicida ha fatto esplodere su un autobus affollato la sua cintura imbottita di esplosivo ed è stata una strage. Il bilancio è di almeno 15 morti e circa 40 feriti. La deflagrazione, avvenuta mentre l'autobus della linea 37 percorreva Moriah Boulevard, la strada principale di accesso al sobborgo di Carmeliya, ha ridotto l'automezzo a uno scheletro di lamiera bruciata.

GENERALI

Unicredito sale nel capitale al 2,5%, con alleati al 15%

Unicredito è salita ancora nel capitale delle Generali e ora si trova al 2,5%; insieme agli alleati disporrebbe ormai di una quota almeno pari a quella di Mediobanca (il 13,6%) e addirittura prossima al 15%. Nelle quote complessive non vengono ricomprese quelle della Banca d'Italia e neppure quelle del sistema fondi, il cui comportamento resterebbe separato rispetto alle banche di riferimento.

MEDAGLIE

Massimi riconoscimenti agli agenti della Polfer

Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha firmato i decreti per il conferimento della medaglia l'oro al valor civile a Emanuele Petri, l'agente ucciso domenica dai brigatisti rossi sul treno Roma-Firenze. Analogo riconoscimento è stato conferito agli altri due agenti rimasti coinvolti nella sparatoria.

OCALAN

La Corte europea deciderà il 12 marzo sull'appello

Contro il trattamento «disumano e degradante» che avrebbe subito durante l'arresto, il processo e la detenzione l'ex leader curdo ha presentato un appello alla Corte europea per i diritti umani, che si pronuncerà il 12 marzo. Ocalan sta scontando l'ergastolo in isolamento in carcere sull'isola di Imrali.

Chiuso in redazione alle 20,30

giovedì 6 marzo 2003

Attentato in Colombia

■ Sette persone sono rimaste uccise e oltre cinquanta ferite in Colombia per l'esplosione di una bomba all'interno del parcheggio di un centro commerciale a Cucuta, nel nordest del Paese. Secondo le autorità, l'attentato è stato compiuto dai ribelli dell'Eln, l'Esercito di liberazione nazionale. È il terzo attentato - tutti simili nella dinamica - in un mese.

Burundi, migliaia di civili in fuga

■ Sono più di 20.000 i civili che negli ultimi giorni sono fuggiti dalla zona di Gisuvu, a sud dalla capitale Bujumbura, dopo i violenti scontri che da domenica infuriano tra l'esercito governativo ed i ribelli delle Forze Nazionali di Liberazione (Fnl), il secondo gruppo armato del Burundi per importanza e diffusione. Lo riferisce l'agenzia Misna.

Zhu: Taiwan tornerà alla Cina

■ Il premier cinese uscente, Zhu Rongji, lascia il potere esprimendo la convinzione che Taiwan tornerà a far parte della Cina in un futuro molto prossimo. Zhu ha anche avvertito che il governo Pechino appoggerà tutti i cinesi che a Tawain e in altri Paesi del mondo si oppongono all'indipendenza dell'isola ribelle.

Cecenia: Mosca in ritiro parziale

■ Mosca ha ritirato parte delle truppe stanziato in Cecenia. Un contingente di 1.270 soldati e 200 unità di equipaggiamento militare hanno lasciato Grozny in treno. Con questa decisione, a meno di un mese dal referendum per rafforzare il suo ruolo nella regione, il Cremlino sembra voler dimostrare che la sicurezza nella Repubblica è ristabilita.

✎ **Confini** ✎

Finisce a insulti vertice islamico nel Qatar

È stato un mezzo disastro il vertice straordinario dell'organizzazione della Conferenza islamica a Doha, capitale del Qatar, convocato appositamente per cercare una via d'uscita alla pericolosissima tensione internazionale che ha nell'Iraq il suo epicentro. Apertosi con un appello all'unità d'intenti da parte del padrone di casa, lo sceicco Hamad Ben Khalifa al-Thani, il summit pan-islamico si è concluso in un clima mesto, con un comunicato finale congiunto nel quale, tanto per dire dell'atmosfera di profonda divisione confermata dai fatti, la crisi irachena nemmeno è citata. Per la semplice e pessima ragione per cui non è stato possibile trovare alcun minimo comun denominatore tra i 56 Stati membri).

La nota collettiva si concentra essenzialmente sull'annoso conflitto tra i palestinesi e Israele, l'unico argomento in grado di catalizzare una certa dose di consenso condiviso tra i presenti, almeno in apparenza. Alla fine dei conti, la scena di Doha è stata dominata soprattutto dal violento alterco tra la delegazione del Kuwait e Izzat Ibrahim, inviato di Saddam Hussein nonché suo numero due. Questi ha attaccato i kuwaitiani tacciandoli di «traditori», «bestie», «servi» e «tirapiedi». Loro si sono limitati a dargli del «bugiardo», poi si sono alzati e se ne sono andati sdegnosamente: e così hanno imposto una sospensione forzata dei lavori.

Ibrahim ha apostrofato i presenti sottolineando come il suo Paese si aspetti da loro «passi concreti per sostenere l'Iraq contro questo tiranno»: intendendo riferirsi a George W. Bush, così bollato da Saddam in persona nel discorso televisivo alla nazione pronunciato ieri in occasione del Capodanno islamico. «Dev'esserci un rifiuto netto di qualsiasi aggressione nei nostri confronti», ha proseguito il numero due del Consiglio del comando della rivoluzione, «e a questo nemico nessun aiuto va accordato. Auspichiamo che le Nazioni islamiche sappiano affrontare la sfida che hanno davanti. La condizione principale per un nostro successo è un'iniziativa musulmana congiunta».

La confusione e la mancanza di unità a Doha sono invece prevalse e del resto non era troppo difficile prevederlo: sintomatico il fatto che appena un quarto degli aderenti alla più vasta organizzazione internazionale del mondo musulmano avesse invitato a rappresentarli i rispettivi capi dello Stato; e non basta a ridimensionare il significato di tale elemento la semplice circostanza per cui il preavviso era stato ridottissimo.

Da parte del Kuwait la sfuriata di Ibrahim è stata commentata in termini aspri dal ministro degli Esteri, lo sceicco Sabah al-Ahmad al-Sabah, quale prova del fatto che una guerra si potrà evitare esclusivamente con l'esilio volontario di Saddam e dei suoi accoliti. «È questa l'unica cosa, il miracolo in grado di porre fine a quanto sta accadendo, e un miracolo del genere adesso è in mani irachene», ha notato al-Sabah. Gli ha ribattuto l'iracheno Naji Sabri, escludendo categoricamente un'uscita di scena del rais e puntualizzando che «qualunque richiesta simile andrebbe rivolta piuttosto al signor Bush, giacché è lui che se ne deve andare e lasciare vivere in pace gli altri popoli». Dal canto suo il segretario generale della Conferenza Islamica, Abdelouahed Belkezziz, ha vanamente cercato di far notare come «con tutto il suo peso politico, la sua forza e le sue risorse» la grande Nazione araba possa farsi sentire unicamente se compatta e animata da sincera solidarietà. Lo stringato comunicato finale, al pari di quelli emessi al termine di analoghe assise recenti, suona a conferma: ma non nel senso voluto da Belkezziz.

“La madre di tutte le manifestazioni” Al Cairo corteo non tanto anti-Bush

L'uomo del governo chiama alle sei di sera. «C'è la manifestazione domani, contro la guer-

ra. Mezzo milione di persone. E' organizzata dal partito del presidente. Ci vediamo lì?»

L'appuntamento è vicino lo stadio del quartiere Medinat Nasr, a mezz'ora dal centro. Una

fila di autobus ingolfa il perimetro dello stadi. Sono arrivati da lontano, da Minia, da Suez,

da Qalioubia, a spese delle aziende di stato, che per l'occasione hanno fatto festa.

IMMA VITELLI
IL CAIRO

È vacanza anche per le scuole: file di scolarette con la divisa bianca e blu e il velo in testa marciano compatte verso il palco dei notabili. Alla “madre di tutte le manifestazioni”, la più grande dimostrazione del mondo arabo contro la minaccia di una invasione americana dell'Iraq hanno partecipato, con entusiasmo, migliaia di adolescenti ansiosi di giocare a pallone sui gradini dello stadio.

Alcuni brandivano cartelli di cui ignoravano il significato. «Salviamo i bambini iracheni», era lo slogan in inglese più diffuso, appeso anche al collo di Ahmed, un soldatore di Suez. Gli abbiamo chiesto se sapeva cosa volesse dire. Si è messo a balbettare e ha allungato il passo. Sedute sul marciapiede vicino a uno degli ingressi dello stadio, due signore col velo mangiavano panini con il *rumi*, il tipico formaggio locale.

Alla vista della straniera occidentale, una di

loro ha riesumato un cartello bianco e verde con la scritta: «No to the double standards», *no a due pesi e due misure*, e ha continuato a mangiare.

Di Sharon “il macellaio”, come viene definito il premier israeliano in altre piazze, non c'è traccia, forse perché è atteso a giorni in Egitto per una “storica visita” di stato. Bandite anche le bandiere israeliane; il massimo della cattiveria rivolta a George W. Bush è un: «Ascolta la voce della ragione, no alla guerra in Iraq», stampato su centinaia di lenzuola bianche.

«La manifestazione ha l'obiettivo di dare ai membri del partito e alla gente l'opportunità di esercitare la libertà di espressione, di denunciare l'aggressione americana all'Iraq e di mostrare solidarietà al popolo palestinese», spiega Nabih Al Alqami della segreteria del partito nazionale democratico, quello al potere.

Di sicuro hanno risposto all'appello gli ulema di Al Azhar, la più importante università dell'islam sunnita. C'erano anche i rappresentanti di Pope Shenouda, la massima autorità dei copti, i cristiani ortodossi egiziani, nonché i boss delle corporazioni professionali.

Hans Blix parla di «progressi fatti dalle ispezioni» Colin Powell presenta «nuove prove» contro Saddam

Hans Blix vede «progressi» nel processo di disarmo iracheno. La distruzione dei missili al Samoud 2, dice, rientra nel disarmo richiesto all'Iraq. Il capo dell'Unmovic, incontrando i giornalisti al Palazzo di Vetro. Il capo degli ispettori, che venerdì presenterà il suo rapporto al Consiglio di Sicurezza, alla presenza dei ministri degli esteri di Usa, Francia, Germania, Gran Bretagna ha detto che vede dei «progressi fatti dalle ispezioni». E ha reso noto che sono «sette gli interrogatori degli scienziati iracheni fatti alle nostre condizioni», cioè senza alcuna presenza di rappresentanti del regime, come richiesto dalla risoluzione 1441 05-Blix ha poi spiegato che quello che verrà presentato venerdì al Consiglio di Sicurezza è un "working paper", un documento di lavoro, più che un vero rapporto, che «non ci è stato chiesto». Nel documento ci sono informazioni che dovrebbero essere declassificate entro i prossimi due giorni.

Ma da parte americana, c'è il loro consueto

“controcampo”. Il segretario di stato americano Colin Powell annunciava ieri di possedere e poter mostrare nuovi elementi di accusa contro l'Iraq. Nel corso di un discorso a un centro di ricerca politica a Washington, il segretario di stato avrebbe fornito nuove informazioni su come il regime di Saddam Hussein nasconde le sue armi di distruzione di massa e sulle pressioni esercitate da Bagdad sugli scienziati che potrebbero essere interrogati dagli ispettori.

In questo clima sembra alquanto superfluo l'appuntamento di venerdì, se non come occasione per toccare con mano la distanza che separa i due fronti, quello anglo-americano, spalleggiato da Spagna e Italia, e quello franco-russo-tedesco, con il conforto della mobilitazione della chiesa cattolica e di altre chiese cristiane. E con il sostegno delle opinioni pubbliche in tutto il mondo.

Nei diversi paesi si registrano nei sondaggi livelli mai visti di adesione a una causa. Il rilevamento più recente parla di una Russia schie-

rata al 91 per cento contro la guerra all'Iraq. È quanto risulta da un sondaggio condotto dall'*All-Russian Public Opinion Research Center* tra la fine di febbraio e i primi di marzo, secondo cui solo il 5 per cento dei 1.600 interpellati si è detto favorevole.

D'altra in quegli stessi paesi dove è forte eè diffuso il sentimento *no-war*, è altrettanto acuta la preoccupazione del deterioramento dei rapporti con Washington, specie in quei governi che ormai sono legati a doppio filo con Washington e con il dollaro. Mosca, per esempio, che pure minaccia il veto alla risoluzione presentata dagli Stati Uniti sul disarmo iracheno, si augura che la crisi con Baghdad non comprometta le relazioni con Washington. «Ho l'impressione che la parte americana, a tutti i livelli, voglia risolvere il problema dell'Iraq in accordo e in cooperazione con la Russia - ha detto il vice ministro degli Esteri russo, Georgi Medvedov, al termine di un incontro con l'ambasciatore americano a Mosca, Alexander Versh-

bow. «Sfortunatamente, aggiunge il vice di Iva-mov, le ultime informazioni indicano che un'operazione militare è possibile. Vogliamo evitarlo e stiamo portando avanti un lavoro accurato per convincere gli Stati Uniti che non c'è bisogno di usare la forza militare».

Una speranza molto fievole, come quella dell'emissario del papa, Pio Laghi, atteso ieri alla Casa Bianca. «C'era nebbia stamane, ora c'è il sole, non credo di poter portare il sole alla Casa Bianca», ha detto a *RaiNews*. «Quando arriverò, ha detto ancora il prelado, credo, sarò accolto con molta cordialità, anche perché l'incontro è stato preparato. Porterò l'apprezzamento grande del Santo Padre per il popolo americano, anche se noi dobbiamo dire le cose come stanno, così così come il Papa e la Santa Sede crede debbano stare».

In realtà, la guerra si dà per scontata e si ragiona sul dopo, anche se Kofi Annan fa sapere che alle Nazioni Unite non hanno alcun piano per amministrare l'Iraq nel dopoguerra.

MARCO
SOTGIU

La storia dell'interventismo militare americano in Asia è lunghissima: Vietnam, Corea, Taiwan, il Giappone dell'immediato dopoguerra, la Cina pre-maoista... Non c'è Paese asiatico che non abbia visto sul proprio suolo truppe americane impegnate in combattimento. Non stupisce perciò se ieri la presidente delle Filippine, Gloria Arroyo, ha dichiarato con molta forza che i militari statunitensi non parteciperanno ai combattimenti contro Abu Sayyaf, il gruppo di guerriglieri legato alla rete di Al Qaeda, che in questi mesi ha reso le Filippine un Paese da evitare, facendo crollare il turismo (e l'economia) ai minimi storici. L'ultimo attentato è di due giorni fa all'aeroporto internazionale di Davao: 21 morti (tra i quali un cittadino americano), 114 feriti. Di fatto è stata la più grave azione terroristica degli ultimi due anni. Le Filippine (che pure sono legate agli Stati Uniti da un'antica ami-

cizia – basti pensare ai legami con il dittatore Marcos, ma anche con i governi democratici successivi) sono uno dei Paesi asiatici dove più sta crescendo l'antiamericanismo, così come presso altri storici alleati come Corea del sud e Indonesia. Ma l'amministrazione Bush non sembra rendersene conto, ossessionata come è dalla “guerra giusta” contro il terrorismo, in virtù della quale sembra di essere tornati, almeno in Asia, agli anni Cinquanta.

La dichiarazione della presidente filippina non è di puro principio. Quest'anno infatti sono previste 17 esercitazioni militari congiunte e il mese prossimo arriveranno duemila soldati americani per partecipare alla prima di esse, Balikpapan 03-1. Le manovre militari si svolgono nel sud, nell'area a maggioranza islamica dell'isola di Mindanao, dove ha le sue basi il movimento di Abu Sayyaf (insieme ad altri tre gruppi fondamentalisti islamici). Naturalmente sono esercitazioni per modo di dire, perché i soldati americani vanno in appoggio alle truppe regolari, impegnate contro la guerriglia, for-

nendo loro soprattutto tecnologia avanzata.

Storicamente sono stati i colonizzatori americani, dopo aver rimpiazzato gli spagnoli, a unificare le popolazioni islamiche. Ma questo oggi è un merito dimenticato. Gli Usa sono piuttosto il Paese che ha foraggiato per anni Marcos (e le scarpe di Imelda) e con lui la legge marziale imposta sulle aree a maggioranza musulmana. E sono il nemico contro il quale Osama Bin Laden ha fatto proseliti con particolare successo proprio tra le organizzazioni della guerriglia islamica filippina. È un altro caso in cui la politica estera americana oggi si ritorce fortemente contro Washington.

In realtà l'integralismo non ha radici profonde nelle Filippine. Paese a maggioranza cattolica e, per carattere della popolazione, accogliente e pacifico. Anzi, le comunità islamiche del sud (chiamate *moros* dagli spagnoli, da cui il nome del Fronte di liberazione islamico Moro) sono sempre state molto aperte ai contatti con la maggioranza cristiana. A compattarle è stata la loro progressiva marginalizzazione (all'inizio del

secolo tutta la terra era di proprietà delle comunità locali, oggi lo è solo in misura del 15 per cento). Gli stessi leader della guerriglia sono una élite culturalmente educata (spesso nelle migliori università filippine) grazie al programma di integrazione dei precedenti governi.

In tutto ciò il “neo-interventismo” degli Stati Uniti gioca il ruolo dell'elefante nel negozio di cristalli. Gli Usa insistono perché il governo bolli il Fronte di liberazione come pura organizzazione terroristica, mettendo fine al tavolo negoziale ancora aperto. Insomma, innescando una guerra in cui gli stessi americani vorrebbero essere coinvolti.

Quante volte si è parlato – più o meno a proposito – del pericolo di un nuovo Vietnam per gli interventi americani nel mondo? Beh, ricordiamoci che gran parte dei film sul Vietnam sono stati girati nella foresta sub-tropicale delle Filippine. Forse George W. Bush dovrebbe pensarci bene prima di infilarsi con i suoi marines nel posto al mondo più simile alla giungla vietnamita.



Piace ad Arafat
65 anni, miliardario, imprenditore Monib al Masri posa di fronte al ritratto di Arafat. E' il candidato preferito dal leader palestinese alla carica di premier.



Bilancio da gestire
Un caratteristico gesticolare di Romano Prodi. Al Breydel di Bruxelles il presidente della Commissione europea presenta ai giornalisti il bilancio della Ue per il 2004.



In Qatar per l'Iraq
Naji Sabri, ministro degli esteri iracheno, durante il vertice d'emergenza sull'Iraq convocato in Qatar dai 57 paesi dell'Organizzazione della conferenza islamica (Oic).



Il capo dà la linea
Il capo delle forze armate turche, il generale Hilmi Ozkok, detta la linea. Il parlamento dovrà rivedere il suo no al passaggio dei 60.000 soldati Usa diretti in Iraq.

Rapporto choc: dopo la guerra la catastrofe

LUISA AREZZO

Guerra civile, carestie, epidemie, milioni di rifugiati, collasso economico e incremento del tasso di mortalità infantile: ecco cosa attende l'Iraq se scoppierà il conflitto. E ancora: destabilizzazione dell'area con possibili cambi di regime nei paesi limitrofi e catastrofe umanitaria. Almeno 360mila morti a Bagdad se dovesse essere sganciata una bomba nucleare tipo quella di Hiroshima, senza contare le vittime a posteriori. Aumento esponenziale (fra il 10 ed il 20%) di attacchi terroristici in America ed Europa, ma a farne le spese sarebbero anche altri alleati.

Lo scenario disegnato da Medact, l'organizzazione britannica per la tutela della salute in caso di guerra, fondata da June Crown, ex rettore della facoltà di medicina del Royal college di Londra, lascia poco spazio alla speranza. I risultati del loro rapporto sulle conseguenze di un conflitto, frutto di proiezioni incrociate con i dati raccolti dal 1990 in poi, parlano una sola lingua: catastrofe.

Il motivo è presto detto: il Paese non si è mai ripreso dal dopo guerra del Golfo, anzi è peggiorato continuamente. Oggi l'Iraq è al 34esimo posto, alla pari con Uganda, Senegal, Yemen e Haiti, nel tasso di mortalità infantile: 103 bambini su 1000 non arrivano a compiere cinque anni; e sempre ragionando per graduatorie è al 126esimo posto su 174 totali della classifica Unicef.

Difficile risalire la china in queste condizioni, impossibile in caso di conflitto. Medact rivela un documento dell'Intelligence americana che ai tempi della guerra del Golfo ordinava di porre sotto embargo clorina e depuranti dell'acqua dopo che erano state inquinate falde acquifere e distrutti i pozzi di riserva. Per non parlare dell'inquinamento chimico e batteriologico, dei suoi effetti cancerogeni sulla popolazione e devastanti sulla flora e la fauna locale. Un rapporto di pochi anni fa stilava ancora che su 1330 siti testati random, ben 650 disperdevano tossine nell'ambiente, con contraccolpi sulla salute imprevedibili. Di certo ci sono solo i dati sulle morti - dal 1991 ad oggi - ascrivibili alla guerra: ben 106mila. Un'ecatombe. Figlia anche di un sistema sanitario al limite del collasso, incapace di distribuire i medicinali di base, totalmente impreparato a gestire una nuova emergenza e spettatore senza strumenti di una dieta civile che non supera le 750, 1000 calorie al giorno quando va bene. Non c'è da che stare allegri. Nemmeno fra le file dei rifugiati, un milione ottocentomila nel 1991, stipati ai confini con Iran e Turchia, curdi perlopiù, da allora costretti a vivere in condizioni al limite dell'umano.

Secondo le Nazioni Unite il 55% della popolazione irachena vive in condizioni di estrema povertà, un ulteriore 20% al di sotto di questa soglia. Le categorie più colpite sono quelle delle donne in cinta, dei bambini e degli anziani. In 12 anni di embargo sono morti fra i 344mila e i 525mila bambini, e non si contano quelli che restano handicappati per malnutrizione o malattie non curate. Altra nota dolente è l'istruzione. In due lustri il tasso di alfabetizzazione è precipitato del 63%, e in caso di guerra potrebbe solo peggiorare. In compenso ritornano di moda i tristi matrimoni preadolescenziali, soprattutto nelle campagne, e aumentano i lavoratori sotto i dieci anni di età. A Medact nessuno pensa che il regime di Saddam non vada rovesciato, ma i numeri fanno la storia, e questi, prima di ogni intervento, devono far riflettere.

DOCUMENTI

Polemiche e ostilità a stelle e strisce contro l'odiata-amata Francia

Scimmie codarde mangiaformaggio

I rapporti franco-americani hanno raggiunto il minimo storico. Effetto del rifiuto francese di sostenere l'attuale politica americana nei confronti dell'Iraq. La polemica, specie oltre oceano, è scesa molto, molto in basso. Editorialisti di giornali compassati hanno dato fondo al peggiore repertorio di

stereotipi antifrancesi e antieuropei. Eppure la Francia continua a esercitare un fascino irresistibile in America. Ed ecco questo botta e risposta costruito da The Globalist, basandosi sulla lettura delle "perle" di oggi e di ieri sul paese che si oppone alle smanie guerresche di George W. Bush.

tanti J. Dennis Hastert, febbraio 2003)
Il che danneggerebbe solo i francesi...

Mi occupo da una vita di questi prodotti, e sono giunto all'ineluttabile conclusione che molti dei vini francesi che presentiamo, e gli importatori americani che li selezionano e li importano, non hanno rivali.

(Steve Silver, commerciante di vini a Washington, febbraio 2003)

Come vedono il problema certi veterani del mestiere?

Ogni volta che c'è un problema, i nostri vini finiscono nelle fogne di Washington.

(Diplomatico francese, luglio 2002)

Perché è così problematico avere a che fare con la Francia?

Magari riuscissi a separare la Francia che amo dalla Francia che mi fa imbufalire, ma non ci riesco.

(David Ignatius, editorialista del Washington Post, febbraio 2003)

Riusciranno gli americani e gli inglesi a cambiare la posizione del governo francese?

L'America vuole solo che i francesi si mettano in riga, mentre come sa chiunque abbia mai preso un volo interno dell'Air France, i francesi non fanno la fila.

(Stacy Schiff, scrittore e vincitore del Premio Pulitzer, febbraio 2003)

Perché certi americani considerano i francesi poco sinceri?

La Francia parlerà degli Stati Uniti in modo ben diverso quando un governo decente, più democratico e filo-americano si sarà insediato nella Bagdad liberata e comincerà a fare il proprio lavoro e ad aprire le trattative per i contratti petroliferi.

(Charles Krauthammer, editorialista del Washington Post, gennaio 2003)

E infine, esiste una Dottrina Bush sulla Francia?

«Vive la France —e viva gli Stati Uniti d'America».

(L'ex-presidente degli Stati Uniti George Bush, maggio 1989)

copyright

The Globalist

(tradotto di Daniela Tonin Labbro - Francia)

Le relazioni tra Francia e Stati Uniti hanno raggiunto il minimo storico. Effetto del rifiuto da parte francese di sostenere l'attuale politica americana nei confronti dell'Iraq.

La situazione è degenerata a tal punto che in alcuni ristoranti le patatine fritte non sono più chiamate *French fries* (patatine alla francese) ma *Freedom fries* (patatine della libertà). E pur tuttavia le due nazioni fanno parte della Nato, siedono di diritto nel Consiglio di sicurezza dell'Onu come membri permanenti, e sono generalmente considerati alleati.

La nostra rubrica *Read My Lips* (Capito mi hai?) cercherà di seguire il filo della disputa tra gli Stati Uniti e la Francia.

Quale prezzo potrebbe dover pagare la Francia per le sue attuali scelte politiche?

Un paese che usa il proprio diritto di veto per ostacolare l'autodifesa dell'America non troverà molti americani disposti a garantirne la difesa in futuro.

(Editoriale del Wall Street Journal, gennaio 2003)

A che livello è sceso il dibattito? Scimmie codarde e mangia-formaggio.

(Editoriale del National Review Online, gennaio 2003)

Ma si può vivere senza la Francia?

Ogni uomo ha due nazioni: la propria e la Francia.

(Thomas Jefferson, ex-presidente degli Stati Uniti)

Qual è effettivamente il problema?

L'America è grande. La Francia è grande. Ma assieme formano una coppia che non funziona.

(Daniel Toscan du Plantier, presidente di Unifrance, luglio 2002)

I francesi sono solo dei ragazzacci un po' discoli?

Se volete vedere un paese boxare in una categoria molto superiore al suo peso effettivo, guardate la Francia.

(Robert Kagan, editorialista del Washington Post, novembre 2002)

Un punto di vista spassionato sulla Francia espresso da un illustre maestro della letteratura americana?

L'anello di congiunzione tra l'uomo e la scimmia.

(Mark Twain, scrittore)

In che modo i francesi hanno asservito?

Nel corso degli ultimi dieci anni, la Francia e la Russia hanno trasformato l'Onu in un palcoscenico da cui perseguire il proprio palese tor-naconto.

(Fareed Zakaria, editorialista di Newsweek, settembre 2002)

Qual è presumibilmente la strategia politica della Francia?



I ministri degli esteri di Francia, Germania e Russia. (Ap)

THE SIMS DICE NO WAR

La pace è anche un "reality game"

The Sims è il videogioco più diffuso negli States e nel mondo intero con oltre 24 milioni di copie vendute. E' il *reality game* che permette di creare e gestire, istante per istante, la vita di una famiglia interamente virtuale e le si fa fare i conti con i problemi della vita di tutti i giorni. I personaggi vivono tutti le dinamiche e le situazioni degli esseri umani reali e sta al giocatore decidere del loro destino. E adesso si possono introdurre nel mondo virtuale anche temi e problemi più ampi, come la posizione nei confronti della guerra in Iraq. Il meccanismo è molto semplice: attraverso internet è possibile scaricare all'interno del videogioco una gran quantità di bandiere, manifesti e simboli che richiamano alla pace e al rifiuto della guerra. E in breve il primo videogame *no war* è diventato una moda, con migliaia di appassionati che hanno scaricato da internet tutto il necessario per far somigliare le case e i balconi del *reality game* a quelli di tante città del mondo reale.

giovedì 6 marzo 2003

Il 19 commemorazione di Biagi

■ Il 19 marzo, anniversario dell'omicidio di Marco Biagi, consulente del ministro del Lavoro Maroni, nella sala Zuccari di palazzo Giustiniani si svolgerà una cerimonia di commemorazione. Vi parteciperanno il presidente della repubblica, Ciampi, il presidente del Senato, Pera, e il presidente del Consiglio Berlusconi.

✎ L'aria che tira ✎

Il digiuno dell'Ulivo e quello di Berlusconi

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

Sulla Rai si deve trattare o no? La domanda, posta così ruvidamente, può avere da parte del centrosinistra una sola risposta: no, naturalmente. Ed infatti nell'Ulivo sono tutti d'accordo nel ritenere improponibile una apertura di credito alla maggioranza: se davvero si vuole un vertice di garanzia, i presidenti delle due Camere, come prevede la legge, indichino cinque nomi autorevoli, credibili e autonomi dai partiti.

Ma se sul punto d'arrivo c'è piena convergenza, non altrettanto si può dire circa il percorso seguito dalle forze dell'opposizione per spiegare quel no.

Martedì sera Francesco Rutelli aveva usato tutta la prudenza necessaria nel giudicare la proposta di Pera e Casini per una presidenza di garanzia all'opposizione. Una ipotesi che conteneva insieme elementi positivi - il riconoscimento di un problema di democrazia - ma anche alcune ambiguità, poiché la formula quattro più uno può voler dire tutto o niente. E soprattutto perché la legge che regola la nomina del vertice Rai prevede ben altre procedure.

«Ci consulteremo e decideremo insieme» aveva detto Rutelli, di fronte alla complessità politica, ma anche giuridica e istituzionale, di un simile passaggio. Ma quell'insieme si è sgretolato ancora una volta, nell'Ulivo, sotto la pressione di interessi di parte. O di debolezze. I Ds, in particolare - ma anche i verdi e i comunisti italiani - hanno voluto anticipare quella che avrebbe dovuto essere la risposta della coalizione, contenuta in una annunciata dichiarazione. Una fretta motivata con la necessità di evitare quello che è stato definito un "trappolone", ma che rischia di rendere più difficile la prospettiva: un no "senza se e senza ma" può voler dire legittimare ogni altro tipo di soluzione. Anche le più inadeguate.

Ci sono altre ragioni nella "corsa" diessina? Una mancanza di fiducia negli alleati? O piuttosto la difficoltà a trovare un'eventuale intesa su un nome gradito a tutti, in un partito dove ormai si parla alla luce del sole di "patti di consultazione", come se le correnti interne fossero monadi? Forse sono solo insinuazioni malevole: ma i problemi esistono e sono reali.

Progettare un futuro di regole e buoni propositi per l'Ulivo potrebbe non bastare se si dovesse continuare sulla strada dei marcamenti reciproci.

Che fine ha fatto il governo italiano nella gestione politica della crisi irachena? In una giornata caratterizzata dall'attivismo delle principali diplomazie europee, il nostro esecutivo ha brillato ancora una volta per la sua assenza. La conferma di una mancanza di peso politico e autorevolezza, che relega il nostro paese al ruolo di spalla. Se ne aveva avuto una prova anche nei giorni scorsi, quando la Santa Sede aveva voluto incontrare - dando notevole rilievo agli eventi - i leader europei favorevoli all'intervento militare, prima Tony Blair e poi José Maria Aznar. Silvio Berlusconi ha ottenuto udienza in extremis e senza troppa enfasi: un pranzo di cortesia, sia pure alla tavola del Papa. E ieri un trafelito di cinque righe sull'*Osservatore Romano* senza alcun commento.

Ieri giornata del digiuno per la pace. Anche nei palazzi della politica l'appello del Papa è stato ampiamente accolto: i ristoranti di Camera e Senato, dicono i cronisti parlamentari, sono restati pressoché deserti. Adesioni trasversali. Ma la destra si è divisa più della sinistra. In particolare Alleanza nazionale ha visto affiorare opzioni diverse. Il senatore Nania era tra i pochi a tavola, a Palazzo Madama. Mentre alla Camera Landolfi spiegava il suo no al digiuno e Buontempo - modello destra sociale - illustrava le ragioni della sua astensione dai cibi accanto a quelle del suo impegno pacifista. E Silvio Berlusconi? Il premier, informava un take dell'Adnkronos delle 14.32, riceveva a quell'ora Tronchetti Provera. «Al termine del pranzo di lavoro, il presidente della Pirelli si è allontanato da via del Plebiscito senza rilasciare dichiarazioni». Dopo mezz'ora esatta un altro take della stessa agenzia. Dal quale era scomparso ogni riferimento al «pranzo», sia pure di lavoro. Mistero.

Sindacati polizia-governo, è rottura

■ Quella consumata ieri al ministero della Funzione pubblica fra governo e sindacati autonomi della Consulta sicurezza «è una rottura seria». Il Sap, Sappe e Sapaf hanno abbandonato il tavolo per la mancata applicazione dei criteri sulla rappresentatività sindacale. «Mazzella ha cominciato malissimo» secondo Donato Capece.

Carovana antiracket al via

■ Sabato mattina partirà dai cancelli dello stabilimento Fiat di Termini Imerese la carovana della federazione delle associazioni antiracket e antiusura italiane. Previste tappe in varie città del Sud: arriverà a Roma il 12 marzo. Per il presidente Fai e il presidente onorario Grasso «manca una strategia chiara di contrasto al crimine mafioso del governo».

«Sciogliete il Consiglio del Lazio»

■ L'Ulivo chiede formalmente al governo di avviare le procedure di scioglimento del consiglio regionale del Lazio ai sensi dell'articolo 126 della Costituzione. Il consiglio ha deliberato la decadenza del consigliere Gargano (Udeur) e il subentro di Sodano (Udc): «Una sentenza politica arrogante in barba alla volontà popolare».

Rai, la palla ritorna a Pera e Casini: tutto il vertice deve essere di garanzia

L'opposizione al lavoro per una risposta unitaria alla proposta dei presidenti del-

le Camere sulla presidenza della Rai: si apprezza il riconoscimento dell'esigen-

za di individuare una figura di garanzia, ma si respinge la "parlamentarizzazione"

del Cda. Non può essere una persona singola a garantire il pluralismo, tutto il

nuovo vertice della tv pubblica dovrà essere realmente autorevole.

Importante ma non sufficiente: in questi due aggettivi scelti da Paolo Gentiloni c'è il giudizio dell'Ulivo sulla proposta di Pera e Casini di affidare a un esponente dell'opposizione la presidenza della Rai. La risposta arriverà oggi, per iscritto. Ma è stato evidente fin da ieri sera che l'Ulivo sceglierà di rinviare la palla nel campo dei presidenti. Apprezzerà l'offerta, soprattutto l'ammissione implicita dell'esistenza di una "questione" Rai, che assomiglia molto a quello che si potrebbe chiamare un conflitto di interessi, e che "obbliga" di fatto alla nomina di una figura di garanzia al vertice della tv pubblica. Ma dirà a Pera e Casini che non può essere una persona singola a garantire il pluralismo, e ricorderà ai presidenti che spetta a loro, e solo a loro, nominare un vertice autorevole.

Non si può "parlamentarizzare" il consiglio di amministrazione della Rai, si diceva ieri sera nei dintorni dell'Ulivo. Sì, per-

ché subito dopo la fine dell'incontro tra i presidenti delle camere sono cominciati a circolare, e per tutta la giornata di ieri non hanno smesso, nomi e cognomi degli esponenti di centrosinistra più "adatti" al ruolo. Favorito su tutti, quello del presidente della commissione di vigilanza Claudio Petruccioli, senatore iscritto al gruppo ds. Addirittura, ieri, si è parlato della conseguente necessità di indire le elezioni suppletive, e di nominare un nuovo presidente della Vigilanza come di due argomenti "interessanti" per l'opposizione. A questa logica l'Ulivo ha detto no: e proprio il segretario dei Ds lo ha fatto con le parole più esplicite: «Abbiamo sempre concordato - ha detto Fassino - che il problema principale della Rai fosse l'invasenza dei partiti. La proposta dei presidenti, di cui comprendo lo spirito, non risolve il problema anzi rischia di aggravarlo: se si stabilisce che il Cda deriva da un accordo tra maggioranza e oppo-

sizione si certifica la dipendenza della Rai dalle decisioni dei partiti».

Ciò detto, quella di ieri è stata un'altra giornata lunga per l'Ulivo. Fin dal mattino, i vertici della Margherita, riuniti nello studio di Rutelli alla Camera, avevano sottolineato la necessità che la risposta della coalizione a Pera e Casini fosse univoca. Ma i Ds, irritando Rutelli, non rinunciavano a marcare subito la loro posizione, mettendo in evidenza la loro, per una volta perfetta, unità sull'argomento: la proposta dei presidenti è «irricevibile», diceva Gavino Angius, «non passeremo biglietti a Casini e Pera», aggiungeva il responsabile comunicazione dei Ds Fabrizio Morri, «è un trappolone», concludeva il portavoce del Correntone Vincenzo Vita. Sulla stessa linea i cossuttiani e i Verdi. Lo Sdi e l'Udeur, invece, che ultimamente si muovono in sintonia, coglievano il lato positivo della proposta dei presidenti, e spingevano per "andare a vedere". Articolata la posizione della Margherita: è vero che non si può lottizzare il Cda nominando addirittura i parlamentari in carica, ma perché l'opposizione dovrebbe dirsi contraria a una figura di garanzia per la presidenza della Rai, ci si chiedeva durante la riunione nello studio di Rutelli. Non sfuggiva, però, ai presenti che il vertice Rai ha due teste, presidente e direttore generale: anche questa seconda fi-

gura, dunque, dovrebbe essere di garanzia. Che cosa potrebbe fare un presidente perennemente in minoranza, affiancato da un dg a lui ostile, domandava retoricamente Pierluigi Castagnetti?

Ma la "svolta" di Pera e Casini crea problemi anche nella maggioranza. Tanto per cominciare, la Lega dice no: «Il 4+1 non ci piace», annuncia di buon mattino Roberto Calderoli, e non provate a nominare esponenti della «cosiddetta società civile, cioè persone che non rispondono a nessuno». Il vicepresidente del Senato preferisce i politici, perché, si sa, quelli «rispondono al popolo». Ma molte voci, soprattutto dentro An, suonano perplesse. Ieri un gruppo di senatori della destra ha addirittura firmato una lettera-appello a Pera perché il presidente della Rai sia un uomo che appartenga all'«area culturale» che ha vinto le elezioni, perché di questo passo «alla prossima vittoria nomineremo un presidente del consiglio dell'opposizione». E lo stesso portavoce Landolfi non è sembrato ritenere definitiva la soluzione ipotizzata da Casini e Pera. Senza contare che più d'uno, dall'Udc Luca Volonté allo stesso Landolfi, ieri ha sottilmente alluso al fatto che un presidente della Rai dell'opposizione porrebbe «problemi politici» per quanto riguarda la presidenza della Vigilanza: incredibile, ma vero. *(Chiara Geloni)*

Il Parlamento resta unito contro i terroristi. Grazie anche a Pisanu

Non ha convinto solo il preoccupato appello ad una risposta unitaria contro il terrorismo. Le comunicazioni rese ieri al parlamento dal ministro Pisanu sui tragici fatti di domenica scorsa, sulla morte del sovrintendente Petri come di quella del brigatista Mario Galesi alla quale pure è stata riservata una parola di cordoglio, sono state apprezzate da tutti. Ed è la prima volta che un rappresentante del governo prenda applausi anche dall'opposizione. Per le parole e i toni usati senza cedere a facili cavalcate sull'onda emotiva dell'indignazione, come pure in questi giorni non sono mancate da parte di esponenti della maggioranza, e per il rigore seguito nel tentativo di analizzare il fenomeno del nuovo terrorismo senza liquidarlo in facili battute o, peggio, accomunandolo frettolosamente con i movimenti pacifisti o i no global. Considerati anzi dal governo «un'autentica risorsa democratica».

Secondo quanto risulta a Pisanu dunque, l'episodio di domenica dimostra una «concreta e attuale» minaccia terroristica interna e il ruolo «centrale» delle Br-Pcc. Che potrebbero anche reagire per confermare la loro presenza, anzi «è probabile», più che ripieghino su posizioni difensive aspettando di capire come si svilupperanno le indagini. Perché restano «attivi e pericolosi» gli anarco-insurrezionalisti, «una vasta banda armata clandestina - ha detto - con forti legami internazionali, con tutte le caratteristiche di un'associazione sovversiva» pur non avendo una direzione strategica e un'organizzazione verticistica come quella delle Br.

Non cambiano infatti a suo parere le accuse delle nuove Br e i loro bersagli. Mantengono una dimensione nazionale che insieme alla questione sociale «sembrano nettamente pre-

valere sulle consuete opzioni internazionaliste». Il Perché è evidente per Pisanu: «Vogliono colpire i governi in quanto tali, abbattere la democrazia: questo è l'obiettivo finale».

Quanto ai movimenti, il ministro riconosce il sostanziale fallimento delle istanze estremistiche che sia a Firenze come a Roma sono state «emarginate dalla stragrande maggioranza dei no global». Pur rifiutandosi di indulgere «a paralleli semplicistici» ha però avvertito che in prospettiva, non si può escludere «una interrelazione tra l'area dell'illegalità politica e quella terroristica-eversiva», così come in passato fu per Autonomia operaia. L'illegalità diffusa, in nome della legalità democratica, «va fronteggiata» dice. Quanto alle indagini, il titolare del Viminale mette in guardia da possibili fughe di notizie avvertendo che «non tollererà la benché minima, colpevole trasgressione».

Dal dibattito che è seguito è parso subito chiaro a tutti che non sarà il terrorismo a dividere il parlamento. Anche perché Pisanu «ha saputo distinguere nettamente la protesta civile dei movimenti pacifisti italiani - spiega Willer Bordon - dalla violenza armata. La radice Morotea di Pisanu si vede, e c'è». Sottoscrive le sue parole «chiare e civili» anche Violante. Mentre la br Nadia Desdemona Lioce leggeva un documento delirante al magistrato invocando «solidarietà per le masse arabe e islamiche» e rivendicando la «linea politica di attacco al cuore allo Stato» che si è espressa «da ultimo con l'attentato Biagi», Pisanu - come dice l'ex terrorista di Prima linea, Segio - restituiva «credibilità e autorevolezza» alla politica esprimendo anche solidarietà ai familiari di Mario Galesi. Da qui l'applauso unanime. *(Gabriella Monteleone)*

Nel giorno del digiuno le religioni dicono ai politici: costruite la pace

Casini, Mancino, D'Onofrio, Castagnetti. Dietro la prima fila ci sono moltissimi parlamentari della Margherita, il ministro Buttiglione, Clemente Mastella, i cristiano sociali. I parlamentari cattolici insomma, ma non solo: anche Luciano Violante, Paolo Cento. Montecitorio, sala della Regina, ora di pranzo: oggi non si mangia, e sono in molti ad accettare la proposta dell'ex parlamentare del Ppi Lucia Fronza Crepez e di un gruppo di cattolici del movimento dei Focolari.

Per la prima volta, com'è stato scritto, i cristiani non sono soli, quest'anno, nel digiuno delle ceneri. La riflessione sulla pace, allora, si allarga a testimoni laici e a uomini e donne di altre religioni. Si leggono brani di Gabriel García Marquez, Ignazio Silone, Vaclav Havel, Gandhi, Giovanni XXIII. Poi si ascolta: c'è un monaco della comunità buddista di Rieti che dice che non si può ri-

muovere il terrorismo suscitando il terrore. C'è Alberto Piperno, della comunità ebraica di Roma, che racconta che "Shalom", la parola più ricorrente nella Torah, è uno dei nomi del Santo. Significa completezza, interezza: non c'è pace vera se non c'è pace per tutti. Pochi minuti dopo Shahrzad Husman, iraniana, teologa musulmana, dice praticamente la stessa cosa: «Salam» è uno dei nomi di Dio, e ha la stessa radice della parola Islam, musulmano: colui che è in pace con Dio, con se stesso, con il mondo. «Chiunque ucciderà una persona è come se avesse ucciso l'umanità intera», dice il Corano. Le grandi religioni chiedono ai politici di costruire la pace. Il Papa non sta esagerando, dice il cappellano della Camera monsignor Fisichella. Quando si tratta della pace occorre perseguire ogni strada. *(Ch. G.)*

Il Papa torna a chiedere giustizia e cambiamenti strutturali nel mondo

«Non ci sarà pace sulla terra fino a quando perdureranno le oppressioni dei popoli, le ingiustizie sociali e gli squilibri economici tutt'ora esistenti». Giovanni Paolo II è tornato a ripeterlo nell'omelia della messa per il mercoledì delle ceneri celebrata, come ogni anno, nella chiesa di Santa Sabina all'Aventino. Secondo il Papa, però, «per i grandi e auspicati cambiamenti strutturali non bastano iniziative ed interventi esterni; si richiede innanzitutto una corale conversione dei cuori all'amore». Nell'atteso discorso c'è stato un solo riferimento esplicito alla situazione dell'Iraq, all'origine comunque della odierna «giornata di preghiera e di digiuno per la pace», indetta dal Papa.

Ricevute sul capo le ceneri dal prefetto emerito della congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, cardinale Jozeph

Tomko, l'anziano Pontefice ha sottolineato il significato profondo del gesto: «Ricevere le ceneri sul capo - ha spiegato - significa riconoscersi creature, fatte di terra e destinate alla terra; significa, al tempo stesso, proclamarsi peccatori, bisognosi del perdono di Dio per poter vivere secondo il vangelo; significa, infine, ravvivare la speranza del definitivo incontro con Cristo nella gloria e nella pace del cielo». E ai sacerdoti, vescovi e cardinali presenti, ma anche al presidente della Camera Pierferdinando Casini, unico tra le autorità istituzionali ad aver pubblicamente aderito all'appello del Papa per la giornata di preghiera e di digiuno, il Pontefice ha ricordato poi che «questa prospettiva di gioia impegna i credenti a fare tutto il possibile per anticipare nel tempo presente qualcosa della pace futura».

■ I FATTI LORO ■

Il patriota Ballaman

La teoria del male minore ispira molto spesso le

azioni di un uomo politico. E a questo princi-

pio si è rifatto anche Edouard Ballaman, par-

lamentare della Lega nord. Peggio l'Europa o il

tricolore? Peggio l'Europa, si sa. Ed ecco una bel-

la interrogazione per esprimere profondo dissenso

sui cambiamenti che una normativa comuni-

taria impone per la codificazione dei vessilli na-

zionali. Per cui la bandiera italiana avrà d'ora

in poi i colori verde smeraldo, bianco avorio, ros-

so rubino. Tre colori diversi - protesta Ballaman

- da quelli scritti nella Costituzione. Tutta col-

pa della Ue e della sua burocrazia, tuona il le-

ghista sdegnato. La Costituzione, il tricolore... tut-

to fa brodo. Padano, naturalmente.



Lo Stato di Grozio
Hugo de Groot (1583-1645) in polemica con lo stato etico calvinista definì lo Stato «corpo perfetto di persone libere unite per fruire in pace dei propri diritti».



L'unificazione
Cominciò nel 1950 con la Ceca, comunità per il carbone e l'acciaio. Col Trattato di Roma (1957) nacque la Cee a sei. Ora sono 15, nel 2020 forse saranno 34.



La Convenzione
Giscard d'Estaing presiede dal febbraio 2002 l'assemblea che scrive la nuova costituzione. Lavora a Bruxelles, in questi giorni discute sui primi 16 articoli.



Gli emendamenti
Il governo italiano, col vicepremier Fini, ha presentato emendamenti alla bozza di costituzione che tra l'altro cancellano dal testo l'orizzonte federalista.

IL RICHIAMO AL PROGETTO FEDERALISTA

Ciampi in Olanda: superare la mera formula intergovernativa, avere fiducia nell'unità e nell'Onu

«L'Europa fermi le spinte centrifughe»

Un accorato e “militante” richiamo alle ragioni ideali, storiche e politiche che hanno portato l'Europa dove è oggi. Le stesse ragioni che la chiamano a non fermarsi e a ricomporre, su base federalista e nell'ambito della costituzione che sta nascendo, le attuali divisioni. Ecco ampi stralci della “lettura” svolta ieri dal Capo dello stato all'Università olandese di Leiden.

CARLO AZEGLIO CIAMPI

Altezza Reale, signor ministro, signor presidente dell'Università, signor rettore, cari studenti, desidero rendere innanzitutto omaggio all'ideale di libertà civile e religiosa di cui l'Università di Leiden è un simbolo: costituisce una gloria per i Paesi Bassi e per l'Europa. In questa Università sono state gettate le basi della dottrina che ha posto i diritti umani al centro della storia e che ci ha maturato nella convinzione che le istituzioni, le leggi aiutano gli uomini a costruire con serenità il futuro.

Ancorata per cultura e per fiorire dei commerci agli altri grandi centri d'impulso economico e intellettuale dell'Europa, affratellata all'esperienza dei Comuni e delle Repubbliche marinare italiane, l'Olanda si è spinta negli angoli più remoti del mondo. Questa vocazione si rinnova oggi nella partecipazione attiva al mantenimento ed al successo dei tre capisaldi dell'ordine internazionale: l'Unione europea, la Nato, le Nazioni Unite. Essi non avrebbero mai visto la luce senza l'apporto decisivo delle nazioni dov'è fiorita la democrazia.

Le diversità emerse in Europa in queste ultime settimane, non inducano a conclusioni affrettate. Ma occorre riflettere seriamente su ciò che è accaduto. Nonostante il consenso unanime su documenti importanti, quale la conclusione del Consiglio europeo del 17 febbraio, sono emerse diversità che hanno indebolito l'influenza dell'Europa. Occorrerà un forte impegno per evitare che situazioni simili si ripetano in avvenire.

Se ci fermiamo, torniamo indietro

L'Unione europea ha sempre saputo ricomporre crepe e fratture. Lo sprone a farlo è la consapevolezza sia della validità del percorso intrapreso dopo la seconda guerra mondiale, sia della necessità di continuare ad avanzare lungo di esso.

Se ci fermassimo, rischieremmo di tornare indietro. L'Unione europea è un'esperienza senza precedenti nella storia del continente e della comunità internazionale. E' la scelta di popoli liberi che si riconoscono in finalità e valori comuni e si organizzano per realizzarli. Ci ha arreso il successo ogni qualvolta l'integrazione europea è avanzata. Abbiamo pagato un prezzo ogni qualvolta abbiamo esitato. L'aspettativa dei cittadini europei di acquisire un'identità compiuta, di far sentire più forte la propria voce nel mondo, è sempre più intensa e profonda. (...)

L'ispirazione federalista

Abbiamo avuto successo perché scegliemmo, subito e con coraggio, la strada giusta. Non ci lasciammo intimidire né dai fantasmi del passato né dall'audacia delle inno-

vazioni.

Con la fondazione della Ceca nel 1950, mettemmo al centro del nostro operato il superamento del meccanismo delle alleanze tradizionali, il principio della messa in comune della sovranità, l'ispirazione federalista. I cittadini europei capirono che era ora d'innovare, una volta per tutte, su relazioni fra Stati diventate nell'ultimo secolo distruttive e che stavano marginalizzando l'Europa nel mondo. La consapevolezza che l'Unione europea costituisce un modello ben più avanzato rispetto ad un'alleanza tradizionale di diritto internazionale identifica l'Europa.

Questo modello ha creato fra gli Stati europei un'interdipendenza che non ha precedenti: ha segnato il passaggio dal diritto internazionale al diritto costituzionale europeo. Da questo profondo mutamento, la Convenzione sull'avvenire dell'Europa non può non prendere le mosse. Abbiamo sempre respinto la contrapposizione fra Bundestaat e Staatenbund e operato attraverso la sapiente combinazione fra cooperazione intergovernativa e sovranazionalità.

Le difficoltà della Convenzione

La Convenzione europea ha il compito di far avanzare l'unità e l'identità europea: dobbiamo seguirne e sostenerne i lavori con fiducia. I cittadini europei capiscono, nella loro maturità di giudizio, che è indilazionabile per un'Europa a 25 membri darsi un nuovo e duraturo assetto; l'opinione pubblica europea sente che questo lavoro creativo dev'essere protetto, nell'interesse di tutti, dagli sconvolgimenti esterni per gravi che siano.

Solo una Costituzione europea o un Trattato costituzionale, capace di creare armonia e funzionalità fra le istituzioni, può rendere le istituzioni stesse credibili ed efficienti. Può dare all'Europa dignità e ruolo di soggetto protagonista sulla scena internazionale.

Certo, nel sentimento di fiducia e di speranza che ci sostiene, non dobbiamo mai sottovalutare le difficoltà e gli imprevisti del percorso. Occorre prevenire.

Se il metodo comunitario, basato sulla maturazione dei problemi alla luce dell'interesse comune europeo ma anche sulla tempestività delle decisioni, dovesse incepparsi o se le indicazioni delle finalità perseguite dovessero trasformarsi in un riferimento rituale, allora noi stessi, che ci sentiamo cittadini europei, daremmo un contributo negativo al consolidamento dell'ordine internazionale. (...)

Spazio di diritti comuni

La nostra non è la prima generazione che parla d'unità politica dell'Europa e quindi dell'identità che ne costituisce la premessa storica e culturale. Attenuatasi la spinta unificatrice della romanità e della latinità, essa fu tentata più volte nel corso dei successivi secoli: dal genio politico di singoli, da imposizioni brutali.



Il presidente Ciampi parla all'Università di Leiden, ieri. (Ap)

Non divennero mai costruzioni compiute. Le tragedie del XX secolo, la visione dell'abisso delle guerre fratricide e del totalitarismo hanno infine sbloccato la coscienza degli europei, l'hanno maturata. Hanno consolidato l'appartenenza a uno spazio condiviso di comuni diritti e doveri, hanno ricacciato nell'ombra i fantasmi del nazionalismo, del razzismo, della xenofobia, dell'antisemitismo. (...)

Una conclusione rapida

I cittadini chiamati a eleggere i propri rappresentanti al parlamento europeo nella primavera del 2004 hanno il diritto di essere posti di fronte ad una scelta definita, a un progetto politico chiaro: altrimenti la stessa autorevolezza del parlamento europeo ne risulterebbe compromessa. Se l'obiettivo di una felice e rapida conclusione della Convenzione e della Conferenza intergovernativa non verrà raggiunto, rischiano di prendere il sopravvento negoziati interminabili, interessi settoriali, spinte centrifughe.

Il processo avviato per definire, a un tempo, le nuove istituzioni e completare l'allargamento è complesso. I

tempi sono limitati dalle decisioni che noi stessi abbiamo già preso. Quando abbiamo avviato l'allargamento avevamo piena consapevolezza di dover porre subito mano alla modifica delle istituzioni. E' impensabile dilazionare oltre quello che avremmo dovuto fare, già al momento degli allargamenti degli anni Ottanta e Novanta.

L'Unione europea non può fermarsi. E' sempre più evidente che il presente assetto istituzionale non consente di trainare il convoglio europeo con la necessaria velocità e sicurezza di percorso: ne siamo danneggiati tutti.

No all'anarchia internazionale

Signor rettore, Autorità, sono trascorsi quasi cinque secoli da quando il genio e la lungimiranza di Grozio (Hugo de Groot) hanno innovato, in modo indelebile, la concezione del mondo e delle relazioni fra gli Stati.

La visione di una comunità internazionale retta da regole comuni, dal diritto, non dalla forza arbitraria, inizia a Leiden e approda nel 1945 a San Francisco, dopo aver raccolto i contributi illuminati di generazioni di pensatori, filosofi, uomini di governo, in Europa e nella comunità di valori e d'idee che si è formata attraverso l'Atlantico.

I popoli europei hanno acquisito una vera coscienza storica quando hanno respinto lo sterile scontro degli interessi nazionali per costruire insieme il progetto di stabilità, di democrazia e di prosperità che è l'Unione europea. Ma non hanno certo rifiutato l'anarchia nei rapporti fra di loro per ritrovarla nelle relazioni internazionali: questa è la ragione per cui l'Europa crede negli organismi multilaterali come strumento della volontà di tutti noi, e ne sostiene gli sforzi. (...)

Con gli Usa, ma nell'Onu

Il sistema multilaterale è una conquista recente dell'umanità, un'opera ancora in corso di costruzione e di faticoso perfezionamento. Nel mondo delle interdipendenze economiche e finanziarie, delle comunicazioni istantanee, del dialogo continuo fra culture e nazioni, il sistema multilaterale è una necessità. Il XXI secolo non ne può fare a meno. La costruzione multilaterale ha superato le divisioni della "guerra fredda"; si è irrobustita, ha aggiunto nuove responsabilità che deve assolvere nella lotta contro la povertà, nella tutela dei diritti umani, nell'eliminazione delle minacce planetarie. Non può subire battute d'arresto. La salvaguardia della pace è suo preminente obiettivo. Rinunciandovi, la comunità internazionale scivolerebbe nel caos.

Di fronte alle sfide di enorme complessità che si pongono, è essenziale ricordare che la stretta collaborazione fra le due sponde dell'Atlantico non è frutto solo di interessi momentanei o di alleanze tattiche. E' la conseguenza di una comunità di idee e di civiltà, costruita nei secoli dell'era moderna. (...) Nel rapporto transatlantico, esistono differenze, possono sorgere difficoltà e incomprensioni, talvolta significative ma sempre contingenti. Dominano i valori essenziali sui quali esso si fonda - la democrazia, la libertà, il rispetto della persona umana, lo Stato di diritto, l'economia di mercato - perché basi irrinunciabili sia per l'Europa sia per l'America. Non vi può essere contraddizione tra queste due realtà basate sugli stessi principi e che mirano alle stesse finalità.

L'Europa vuole agire con determinazione contro il terrorismo e contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa. Ne è la prova la partecipazione dei nostri due paesi, insieme a molti partners e alleati, alla liberazione e al ristabilimento della sicurezza in Afghanistan.

Ma l'Europa sa anche che è il momento, più che mai, di rinnovare la fiducia nel sistema delle Nazioni Unite e nelle istituzioni multilaterali, e di cercare nel suo interno e nelle sue regole la risposta alle sfide e ai rischi che ci circondano, ricorrendo, quando non rimangano alternative ad una fondata speranza, anche all'uso della forza e comunque sempre in conformità con la Carta dell'Onu.

Un'Europa unita per la pace

L'obiettivo di preservare l'unità e la coesione della comunità internazionale in cui l'Europa costituisce un essenziale modello ed elemento di stabilità, non dev'essere mai perso di vista. L'integrazione europea non è importante solo per il continente. E' una componente vitale, un pilastro dell'ordine internazionale. Con l'Europa unita il mondo è più sicuro, più prospero, più libero, più stabile.

L'Unione europea, una volta dotata di una propria personalità giuridica, di un sistema istituzionale compiuto, potrà svolgere nel mondo una parte ben più rilevante. Unità, non divisa. Capace di presentarsi alla comunità internazionale portatrice di un interesse europeo autentico e non animata solo dall'ossigeno che, di volta in volta, le lasceranno i governi. (...)

Un passo indietro? No, semplice realismo. Fini al senato difende la linea italiana a Bruxelles

Un dibattito rarefatto. Così ieri il senato ha accolto la lunghissima relazione con la quale il vicepresidente del consiglio ha illustrato l'andamento dei lavori della Convenzione di Bruxelles. Oggi Fini farà il bis alla camera dei deputati, ma l'antifona è chiara. Il governo italiano ci è andato con la mano pesante presentando i suoi emendamenti alla bozza di costituzione fin qui nota, ma non ha interesse a enfatizzare una linea di questo genere, soprattutto mentre il presidente della repubblica Ciampi in Olanda rilancia le più tradizionali e forti tesi federaliste italiane.

Così, quella del governo italiano diventa nelle parole di Fini «prudenza», «realismo», capacità di mediazione e vocazio-

ne al compromesso. Perché l'Europa già divisa adesso e in futuro allargata a Est sconsiglia vivamente voli pindarici come un presidente del consiglio europeo (o della commissione) che sia rappresentante unico a livello internazionale dell'Unione: sarebbe bello, ma meglio limitarsi a un "mister Europa" un più forte dell'attuale ruolo di Solana. Quanto all'ipotesi franco-tedesca sull'elezione diretta di un presidente del consiglio Ue con mandato lungo (che conviva con un presidente della commissione scelto da governi e parlamento), Fini ha avvertito che questa posizione è lungi dall'essere gradita da tutti nella Convenzione e, dunque, «andrà affinata».

In generale, i timori altrui e soprattutto

to la diffidenza inglese vengono usati come scudo per giustificare la nuova linea regressiva italiana. Ecco l'emendamento del nostro governo che cancella il metodo federale (sovrnazionale): lo facciamo per evitare che altri richi amino il sistema confederale (intergovernativo) e la discussione si areni. Cosa di meglio - pare di capire - che dare direttamente ragione agli avversari del federalismo? L'Italia vuole sopprimere tra i valori fondanti la Ue la ricerca della pace, della tolleranza, della solidarietà? Ma è soltanto per motivi tecnici, perché la pace è meglio definirla un obiettivo (e la pensano così anche inglesi, spagnoli, francesi e belgi). Infine, il punto forte di Fini: il riferimento alle «comuni radici giu-

daico-cristiane» da inserire nella costituzione. Solo la constatazione di un «dato di realtà», che peraltro agevolerà nuovi concordati tra l'Unione e le Chiese.

Per Fini poche critiche ieri al senato. Dini, intervenuto dopo di lui, ne ha lodato l'equilibrio, ha affermato la necessità di non avere ripensamenti e ambiguità nel rafforzare (non indebolire) le prerogative già acquisite dall'Unione e ha criticato il limite dell'attuale bozza di costituzione sui temi della difesa comune europea.

Ulivo e Prc, insieme, hanno presentato una mozione per inserire nella costituzione europea il ripudio della guerra affermato dall'articolo 11 della costituzione italiana. Oggi alla camera si replica.

Tagli: Maroni contro le regioni

■ Secondo Roberto Maroni «il fondo per le politiche sociali non è stato tagliato: sul riparto è in corso un negoziato tra ministero e regioni, quindi le notizie diffuse dal presidente della Regione Marche e dalla Cna, secondo cui sarebbe avvenuto un taglio delle del 55%, sono false». Tagli denunciati da tutte le regioni, anche quelle a guida Polo.

Wwf: acqua dramma mondiale

■ Il bene acqua è a rischio per quantità, qualità e disponibilità e i segni di una crisi imminente ci sono tutti, sostiene Gianfranco Bologna, segretario aggiunto del Wwf Italia. Il Wwf ha lanciato una campagna sulle acque dolci con l'obiettivo di gestire 250 milioni di ettari di zone umide nel Sud del mondo e promuoverne un uso efficiente ed equo.

Sondaggi: al Sud i più generosi

■ Il 63% degli italiani ha aiutato con denaro un'associazione benefica, rivela un'indagine condotta dal professor Renato Mannheimer e presentata ieri a Milano dall'Associazione italiana per la ricerca sul cancro (Airc). I più generosi? «Gli italiani maggiori di 40 anni, con grado di istruzione elevata (specie se laureati) e, a sorpresa, residenti al Sud».

Ulivo: chiarezza su armi uranio

■ Armi all'uranio impoverito sono molto probabilmente presenti a Camp Darby e in altre basi Usa e Nato italiane, in attesa di essere inviate in Iraq. Lo sostiene il deputato della Margherita Ermete Realacci che, con i colleghi Vignini (Ds), Cento (Verdi), Vendola (Prc) e Bindi (Margherita), ha presentato un'interrogazione parlamentare al governo.

Il digiuno aiuta solo la linea o anche la pace? La lunga giornata di Luigi Bobba, pacefondaio

Ieri, 5 marzo, è stata una giornata importante non solo per i credenti della Chiesa cattolica, ma per tutto il movimento pacifista italiano: Giovanni Paolo II aveva proclamato, per il primo mercoledì delle Ceneri, una giornata di digiuno e di preghiera «in nome della pace» e contro la guerra. Migliaia di persone in tutto il mondo, laiche o cattoliche che fossero, hanno raccolto l'appello del Papa. La giornata è stata intensa e non soltanto perché non mangiare costa sacrificio. Abbiamo seguito quella del presidente delle Acli.

Il digiuno «serve solo a tenersi in linea», non ad altro. Parola di Oliviero Toscani, di professione fotografo, che ieri scorrazzava per Sanremo. Del resto, doveva presentare il videoclip realizzato per una “buona causa”, il brano di Enrico Ruggeri e Andrea Mirò *Nessuno tochi Caino*. Canzone che parla di pena di morte. Toscani, invece, ha voluto parlare della giornata del digiuno proclamata dal Papa per invocare la pace e allontanare i rischi di guerra.

«La preghiera bussa, il digiuno apre», replica Luigi Bobba, 43 anni, nato a Cigliano, paesello in provincia di Vercelli dove ancora vive con la sua famiglia, una moglie e due figlie di 13 e 16 anni («Che hanno appeso da settimane, al balcone di casa, la bandiera della pace» fa orgoglioso) e da dove prende il treno o l'aereo tutte le mattine per andare a Roma o in giro per l'Italia a parlare, dire, fare. Lo ha fatto anche ieri, il presidente nazionale delle Acli, solo che ieri era una giornata speciale: Giovanni Paolo II aveva indetto una giornata mondiale di digiuno e preghiera per la pace, giornata che coincide con il primo mercoledì delle Ceneri per i cristiani, ma cui hanno aderito anche molti laici. Giornata seguita con Bobba.

«Mi sono svegliato alle 5.30 del mattino, come faccio qua-

si sempre, dopo una bella serata trascorsa a Torino a discutere di pace con Ernesto Oliviero del Sermig e il segretario della Cisl Savino Pezzotta. A colazione, solo caffè e niente biscotti. Poi, aereo per Roma. Alle 9.15 messa alla sede nazionale delle Acli con tutti i dipendenti e gli obiettori che lavorano con noi. Al digiuno hanno aderito tutti. Alle 12 ero in piazza San Pietro con tutti i rappresentanti e simpatizzanti del movimento per la pace e *new global* perché volevamo simbolicamente srotolare la grande bandiera arcobaleno che ci accompagna ogni anno alla marcia della pace Perugia-Assisi e che è lunga 150 metri». Pausa. Mentre Bobba, bardato con tanto di sciarpa pacifista, ma rigorosamente in giacca e cravatta si beve un caffè, possiamo prendere nota, sul taccuino, dei tanti che erano con lui e che con lui hanno non solo aderito, ma anche pensato e voluto questa giornata di mobilitazione pacifista.

Come Sergio Marelli, presidente delle Ong cattoliche Focsiv, accompagnato dalle figlie, giovanissime. Come Flavio Lotti, portavoce della Tavola della pace. Come Tonino Dall'Olio, segretario nazionale di *Pax Christi*. Come lo stesso Savino Pezzotta, segretario nazionale della Cisl. Ma a San Pietro e poi, nel primo pomeriggio, tra palazzo Montecitorio e palazzo Ma-

dama, dove si è svolto un presidio a difesa della legge 185 del 1990 sul commercio delle armi, c'erano anche Cgil, Ds, Rifondazione comunista, Cobas, Verdi, Pdc, Margherita e militanti e simpatizzanti di girotondi, movimenti e forze politiche e sociali - d'ispirazione laica o cattolica - che hanno deciso di aderire all'appello al digiuno lanciato dal Papa per il 5 marzo.

Come soprattutto, padre Alex Zanotelli, il missionario comboniano che ha vissuto per oltre dieci anni a Nairobi, in Kenia, dopo aver fondato, assieme a don Albino Bizzotto, i “Beati costruttori di pace”, appunto. Padre Alex, assalito da giornalisti, fotografi e cameraman che ne hanno fatto ormai, assieme a Gino Strada, il fondatore di Emergency (che in queste ore si trova a Bagdad, ma i suoi c'erano), il volto per definizione del movimento pacifista italiano. Parte buona, s'intende. Perché i no global duri e puri, pur avendo aderito - «idealmente» - alla giornata di digiuno, erano invece anche oggi affaccendati a cercare di bloccare treni, navi e aerei che trasportano materiale bellico da e per le basi Usa e Nato. Dopo averlo fatto in Toscana, tra Camp Darby, Pisa e Livorno, ieri hanno cercato di farlo a Salerno e in Sicilia, i Disobbedienti di Luca Casarini.

Bobba, sul punto, ha idee chiarissime: «Dopo che don Albino Bizzotto si è steso sui binari fermando un treno praticamente da solo, il resto dei blocchi e delle occupazioni le ho giudicate e le giudico inutili e totalmente sbagliate: “i mezzi sono il fine in costruzione”, diceva Gandhi. Io mi limito a dire che, anche per un pacifista, lo stile è tutto. Anzi, guarda, voglio proporre proprio ad Europa di coniare e lanciare un nuovo termine, a mo' di provocazione intellettuale, quello di “pace-fonda”, perché ho saputo che “guerrafonda” vuol dire, etimologicamente, essere delle persone che vogliono portare la cosa “guerra” a fondo. Bene, io a fondo ci voglio portare la pace, ma i metodi per ottenere questo scopo devono essere chia-

ri e ben definiti: le nostre azioni, di noi pacifisti, intendo, non solo di noi credenti, fedeli alla parola e agli insegnamenti della Chiesa, deve tendere ad allargare il consenso, non certo a restringerlo. Come hanno scritto grandi giornali stranieri, oggi l'opinione pubblica mondiale è diventata una superpotenza. Ma la gente non è affatto stupida, tutt'altro: è esigente. E vuole vedere e leggere atti conseguenti alle parole. Prima di professarsi pacifisti, bisogna sapere essere persone che usano le parole in modo pacato, sobrio e, ovvio, pacifico».

A correre dietro alla giornata-tipo di Luigi Bobba, peraltro in un giorno di digiuno anche per chi scrive, si rischiano davvero le traveggole da fame: alle 13 il presidente delle Acli è già volato all'incontro interreligioso voluto dai deputati e senatori della Margherita vicini al movimento dei Focolarini e che ha visto personalità di tutti gli schieramenti politici interloquire con esponenti delle tre principali confessioni religiose, ebrei, musulmani e cristiani. Poi, in un lampo, siamo già al Senato, a difendere la 185, argomento tecnico e concreto su cui Bobba va giù duro: «Agli onorevoli tutti, ma specialmente a quelli del Polo, voglio dire chiaramente che la quella legge, avanzatissima, non si tocca ed è ipocrita invocare la sicurezza internazionale se si aprono le porte ai mercanti di morte!».

Bobba lo perdiamo di vista verso le 17 della sera, quando, dopo aver fatto un salto in Campidoglio per incontrare con le associazioni pacifiste il sindaco Walter Veltroni, sta per partecipare ad una fiaccolata (serale) per la pace.Meno male che ci rassicura, salutandoci, con queste parole: «Appena il sole tramonta, la dottrina della Chiesa dice che puoi mangiare. Pasto leggero, però, e niente alcolici, mi raccomando». Bobba, naturalmente, non cena, però andrà a letto presto. «Mi sento un po' stanco», dice. Per fortuna, è stanco anche Bobba.

(Ettore Maria Colombo)

A SAN PIETRO LA BANDIERA A SEI COLORI



Una bandiera della pace lunga 150 metri è stata srotolata, poco dopo le 12, in piazza San Pietro per iniziativa della “Tavola della pace”, il coordinamento che raccoglie Acli, Agesci, Pax Christi e altre organizzazioni cattoliche e non, contrarie all'intervento in Iraq. I pacifisti erano guidati dal missionario comboniano padre Zanotelli e dal segretario nazionale delle Acli Bobba. Erano presenti, tra gli altri, anche il segretario Cisl Pezzotta e Marelli della Focsiv.

Brutta giornata al Senato per il cartello associativo «Difendiamo la legge 185»

È stata una brutta giornata, quella passata ieri mattina davanti al Senato della Repubblica dai promotori della campagna “Difendiamo la 185”, che avevano organizzato un presidio per protestare contro l'approvazione, in discussione in questi giorni a palazzo Madama, del disegno di legge 1527 che modifica la legge 185 del 1990 sul commercio delle armi.

«Nessuno degli emendamenti proposti dal comitato, dalle associazioni e dalla società civile è stato accolto», spiega Riccardo Troisi della Rete Lilliput. Nonostante l'approvazione di un ordine del giorno, avanzato dall'Udc, che cercava di raccogliere le preoccupazioni dei promotori della campagna, rimane il fatto che solo Ulivo e Prc si battono con convinzione per cercare di rallentare i tempi di approvazione del provvedimento e permettere un supplemento di dialogo in commissione che coinvolga anche i promotori della campagna.

Ma nemmeno i senatori dell'Ulivo presenti al presidio (Tana De Zulueta, Ds, Tino Bedin, Margherita, Francesco Martone, Verdi, Gianfranco Pagliaru-

lo, Pdc) e Gigi Malabarba, del Prc, hanno potuto fare nulla - se non riuscire a portare il solo padre Alex Zanotelli fin dentro il Senato - di fronte a un “controllo della piazza” a dir poco arrogante e provocatorio. Le forze dell'ordine, infatti, sia quelle in divisa che in borghese, hanno subito preso a spintonare e trattare ruvidamente i militanti pacifisti che si stavano semplicemente limitando a srotolare uno striscione della pace a forma di maxi-bandiera e che volevano, solo per pochi attimi, bloccare simbolicamente corso Rinascimento.

I poliziotti hanno reagito con durezza, francamente eccessiva: a farne le spese anziani e pacifici militanti e persino l'assessore al Lavoro del comune di Roma, Luigi Neri, che è stato spintonato e insultato più volte.

Tra i presenti al presidio, infine, è da segnalare la presenza di Luigi Bobba (Acli), Sergio Marelli (Focsiv), Nicoletta Denticco (Msf), Flavio Lotti (Tavola della Pace) e Alex Zanotelli. Tutti, al mattino, erano andati a piazza San Pietro a pregare e digiunare anche loro “in nome della pace”. (em. co.)

Napoli, dal Comune una legge per educare ai diritti umani

Una proposta di legge di iniziativa popolare, per l'introduzione dell'insegnamento della disciplina “educazione ai diritti umani”, nelle scuole secondarie e di I e II grado di Napoli e provincia. Questa una delle iniziative, promosse dal comune di Napoli e presentata ieri dal sindaco Rosa Russo Jervolino e dall'assessore all'Educazione Raffaele Porta. Obiettivo dei promotori è arrivare a 50mila firme. L'iniziativa è stata proposta anche al comune di Roma e Veltroni ha già dato la sua disponibilità.

La pdl rientra nell'ambito di un progetto che prevede, tra l'altro, la realizzazione di una struttura per l'educazione alla pace ed ai diritti umani dotata di dirigenti, personale e risorse. “Oggi a scuola facciamo la Pace”,

questo il titolo del progetto nasce con la finalità di favorire il coinvolgimento e la partecipazione dei soggetti della società civile, nella costruzione di percorsi destinati alla diffusione sul territorio di una autentica cultura della Pace. Lo scopo è promuovere nella scuola un'educazione che si ponga in ascolto delle differenze.

Il sindaco Jervolino ha ricordato una frase di Maria Montessori: “I capi di Stato e le diplomazie possono evitare la guerra, ma la vera pace la costruisce la scuola”.

«L'antidoto più forte alla guerra - ha aggiunto - è sentirsi uguali e fratelli e l'educazione alla pace deve riuscire a far sentire i giovani, diversi per cultura e tradizione, uguali nei diritti e nei doveri».

Passerella del governo alla conferenza su tecnologia e disabili promossa dal ministro Stanca. Ma i soldi per l'handicap non ci sono

Grande dispiegamento di personalità di governo, ieri a Roma, per la conferenza sul rapporto fra tecnologia e disabili promossa dal Ministro per l'innovazione e le tecnologie Lucio Stanca. Oltre al presidente della Camera Pierferdinando Casini, erano infatti presenti il ministro del *welfare* Roberto Maroni, il ministro per le politiche comunitarie Rocco Bottiglione e il sottosegretario alla salute Antonio Guidi. Stanca ha presentato il “Libro Bianco” sul rapporto fra tecnologia e handicap e il suo disegno di legge per l'abbattimento delle barriere virtuali che «limitano l'accesso dei disabili alla società dell'informazione e li escludono dal mondo del lavoro». Provvedimento indubitabilmente utile poiché garantisce la completa accessibilità dei siti internet pubblici alle persone con disabilità e premia i privati che si muovono in questa direzione, attribuendo un “bollino blu” a chi organizza siti e prodotti informatici di qualità, pensati e realizzati anche a misura di handicap.

Interrogato sulle risorse che servono per coprire il disegno di legge, il ministro Stanca ha risposto: «La spesa sarà minima. Gli aggiornamenti dei siti non costano, non è come per le barriere architettoniche». Eccole qui, le note dolenti che nessuna passerella può cancellare. E non solo perché la legge 13 sull'eliminazione delle barriere architettoniche non è stata rifinanziata dall'attuale governo.

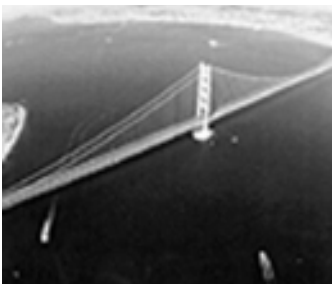
Il problema è che le politiche sull'handicap - buona parte delle quali ha visto la luce ai tempi del centrosinistra - sono sostanzialmente bloccate dai tagli al fondo sociale messi in cantiere dal ministro dell'economia Giulio Tremonti. E nonostante l'Unione europea abbia proclamato il 2003 «anno dei disabili». In gennaio il ministro Maroni aveva annunciato il rifinanziamento, per il 2003, della legge 388 del 2000 sul cosiddetto “dopo di noi”, relativa all'assistenza dei disabili gravi privi di sostegno familiare, ma nulla fino a oggi è stato previsto e nulla si intravede all'orizzonte. E sempre Maroni, do-

po due anni di sostanziale accantonamento della questione, aveva ventilato finanziamenti per l'handicap, ma solo a valere sulla finanziaria 2004. Idem dicasi del progetto sulla non autosufficienza, lanciato dal ministro del *welfare* insieme a quello della salute Girolamo Sirchia, con l'ambizioso obiettivo di «risolvere seriamente non solo il problema degli anziani, ma di tutti i disabili», con un fondo di 15 miliardi di euro all'anno a partire dal 2004 da far gravare in parte sulla fiscalità generale.

Per ora, poco più che petizioni di principio. Destinate a rimanere tali, visti i chiari di luna che vedono governo e regioni impegnati in una furiosa battaglia sul taglio dei trasferimenti agli enti locali in materia sociale. Se Tremonti dovesse vincere, molti servizi sul territorio potrebbero chiudere o essere sottoposti a una sostanziale riduzione, compresi quelli di assistenza - domiciliare e non - ai disabili. Che nel nostro paese sono poco più di tre milioni. (Fabrizia Bagozzi)



Due pagine al Sole
«Berlusconi ha avuto un grande consenso elettorale perché si è proposto come l'interprete delle riforme e della modernizzazione». Lo ha detto Antonio D'Amato al "Sole".



Politica e sviluppo
Secondo il leader degli imprenditori la politica deve sviluppare «una capacità di modernizzare il Paese più forte di quanto avvenuto negli ultimi anni».



Intrecci pericolosi
Per D'Amato, «l'intreccio tra politica e banche nella storia del credito in Italia ha finito con l'indebolire la struttura economica del Paese».



L'Europa è vecchia
L'Airbus è un esempio riuscito di cooperazione europea, ma spesso l'Europa «si crogiola nel suo passato, incapace di progettare il futuro».

RISPOSTA AL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA

Non convincono le tesi sul governo e nemmeno quelle sulle banche.

La politica della sala d'aspetto contro il salotto buono

Caro D'Amato, tu parli in politichese

RICCARDO SARFATTI*

Prima le critiche al governo. Poi l'attacco a Bankitalia. Il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, ha lanciato la sua "campagna di riposizionamento". I mezzi a disposizione sono notevoli a cominciare dal giornale della sua (e mia) associazione, riportato in questi mesi "sotto controllo", che alla sua intervista ha dedicato uno spazio pari forse solo a quella attribuita dal *Corriere della Sera* a Oriana Fallaci dopo l'11 settembre. Un brutto segnale: il presidente degli imprenditori ("gli uomini del fare") si mette a discettare rileggendo la storia dell'economia, della politica e della società italiana, non si sa con quali specificità di competenza. Ma l'elemento di forza della campagna emerge soprattutto nelle reazioni sollecitate con interventi diretti, interviste e dialoghi con altre autorevoli testate. Peccato però che tra ministri, ex ministri, commentatori, nessun imprenditore, proprio neppure uno, abbia fatto sentire la propria opinione. Tutti d'accordo, grandi, medi o piccoli, dentro o fuori Confindustria? Sono certo di no. Inutile qui indagare sulle ragioni per le quali un vero dibattito sull'impresa italiana, che veda protagonisti gli imprenditori, stenti a svilupparsi.

Perché il riposizionamento di D'Amato non convince? Perché le critiche al governo e l'attacco al sistema creditizio non sono credibili? Per quello che Confindustria, sotto la guida D'Amato- Parisi, ha effettivamente fatto e proposto negli ultimi due anni e per la vaghezza di parole alle quali avrebbero dovuto corrispondere ben altri comportamenti. Tra un salotto buono e la sala d'aspetto è preferibile il primo e D'Amato, con l'identificazione (ci siamo già dimenticati del convegno di Parma?) e la copertura/as-senso (ben oltre qualsiasi collateralismo) alle politiche berluscon-tremontiane ha portato Confindustria nella sala d'aspetto di quella politica che tanto critica. Chi ha responsabilità direttive deve saper dire cosa e come fare, per quali obiettivi e per quali valori. Non cosa e come si dovrebbe fare, senza definire né obiettivi, né valori. Questo è il linguaggio del più inconsistente e piatto politichese o sindacalese (vale anche per Confindustria). Questo è il linguaggio del più inconsistente e piatto politichese o sindacalese (vale anche per Confindustria).

D'Amato si occupa soprattutto di parole. Sarebbe un grande contributo per tutti se ci dicesse qualcosa di più su quelle parole che lui stesso da tempo indica come riferimenti centrali per l'imprenditoria e per il Paese: innovazione, infrastrutture, modernizzazione, competitività, riformismo, Berlusconi. Da tempo, infatti, nessuna di esse (tranne l'ultima) è, di per se stessa, sufficiente a definire strategie e programmi e, tantomeno, a fornire caratterizzazione politica, neppure se le si usa ripetutamente e ossessivamente.

Piccole, non per dispetto

Fa sempre chic ricordarla, ma in realtà si dovrebbe parlare a fondo della vecchia politica industriale. La diatriba piccolo-grande è inconcludente. Non è che i piccoli si ostinino perversamente a rimanere piccoli, per fare qualche dispetto (a chi non si sa). Il problema è: favorire grandi poco adattativi (i dinosauri) o creare le condizioni per l'affermazione dei mammiferi, piccoli adattativi? Partiamo dalla realtà: dobbiamo solo decidere se sostenere l'intesa sindacato/grandi imprese (i cui problemi hanno sempre forte impatto sociale), o concentrarci sulle condizioni necessarie per sostenere la piccola-media impresa, farla diventare grande finanziariamente, managerialmente ed anche in termini di occupazione.

L'esposizione delle banche per sostenere soltanto tre delle "grandi" vicende italiane dei tempi attuali (Fiat, Pirelli, Autostrade) è di circa 50 miliardi di euro! Proviamo ad immaginare quali effetti potrebbero venire dal riversare sulla Pmi un analogo ammontare, per di più in una situazione in cui il credito bancario verso la Pmi, anche grazie a Basilea, comincia ad avere pesanti restrizioni, proprio quando sarebbe necessario l'opposto. Cinquanta miliardi di euro corrispondono al valore di due volte quell'Irap che tutte le forze politiche in clima pre-elettorale volevano modificare e che invece è rimasta uno dei vincoli più pesanti allo sviluppo dell'impresa medio piccola.

Non solo grandi opere

Non vi è dubbio che in tempi di straordinari movimenti di persone e di merci l'intervento infrastrutturale sia indispensabile per il miglioramento della competitività. Ma se, come è stato ampiamente ripetuto, vi sono le risorse per le "grandi opere", incominciamo ad entrare nel merito di come utilizzarle definendo le priorità. Innanzitutto, non va sprecato un solo euro per ciò di cui non vi sia evidente necessità. Non adesso il Ponte di Messina, ma al più presto case in affitto (è completamente finito il tempo del-



Lavoratrici in una fabbrica di cotone della seconda metà dell'Ottocento (150 Years of Photo Journalism)

Le critiche al governo e l'attacco al sistema creditizio non sono credibili. Chi ha responsabilità direttive

dovrebbe saper indicare obiettivi e valori e non limitarsi a dire cosa si "dovrebbe" fare. Si è tenuto bloc-

cato il Paese per un anno su questioni non decisive solo per modificare i rapporti di forza. Tra le tante pa-

role evocate dal capo degli imprenditori ne manca una, la più importante: welfare. Modernizzare non si-

gnifica abbandonare le più importanti conquiste della "vecchia Europa" per un modello reaganiano.

l'impiego di risorse pubbliche per la casa in proprietà) come risposta coerente alle necessità di quella flessibilità, continuamente invocata, che riguarda soprattutto il lavoro giovanile e immigrato. E magari chiediamo nuove specie di case e quartieri, con servizi di assistenza integrati (24ore su 24), che consentano di evitare strutture segregate e segreganti (penso in particolare agli anziani). E anziché evocare vuoti, anche se apparentemente dotati, connubi tra neoliberalismo e neo-keynesianesimo, perché non iniziare a realizzare strutture pubbliche, diffuse sul territorio, che attraverso il monitoraggio di specifiche realtà, facilitino il trasferimento e lo sviluppo di conoscenze e tecnologie? E come non vedere in ciò una formidabile possibilità di utilizzo di forza lavoro ad alti livelli di qualificazione, spesso sottoutilizzata o spinta ad andarsene al di fuori del paese?

Modernizzazione o americanizzazione?

Sarebbe ora che oltre alla parola si indicasse qualcosa di

concretamente realizzabile. Che cosa significa modernizzazione, come la si ottiene, in quali ambiti, attraverso quali strumenti, per perseguire quali obiettivi "misurabili"? Per chi e per che cosa? Può esservi modernizzazione che comporti effetti diversi da un miglioramento della qualità della vita e dalla riduzione dei livelli di incertezza?

Tra le tante parole utilizzate da D'Amato ne manca una, peraltro da lui assai poco usata: *welfare*. È legittimo il dubbio che per il presidente di Confindustria la modernizzazione consista in una americanizzazione reaganiana della "vecchia Europa", nel senso di una riduzione ai minimi termini della spesa sociale (il capitalismo compassionevole). D'Amato non viene neppure sfiorato dall'ipotesi che ancora oggi dalla storia della "vecchia Europa" possano venire, con lo sviluppo di ulteriori processi riformistici, le più valide indicazioni per una modernizzazione non egoistica ed effettivamente capace di rispondere alle grandi trasformazioni globali.

La competitività della vecchia Europa

Eppure sono proprio i Paesi di quella vecchia Europa che, a differenza del nostro, pur all'interno dell'attuale difficilissimo quadro dell'economia globale, hanno comunque mantenuto, o addirittura aumentato, le loro quote nel mercato mondiale. L'export della Germania, malgrado l'indubbia recessione in cui versa il Paese, nel 2002 è aumentato del 2,4%. Ma da tempo in quei Paesi il sistema di *welfare* dal lavoro si estende ampiamente a quello del cittadino. Qui sta il nostro deficit di modernità e perciò di competitività. E nel colmare questo deficit possiamo probabilmente trovare nuovi ambiti di sviluppo economico e imprenditoriale, tanto più importanti quanto più inesorabilmente (neppure illiberali politiche di dazi ci potranno tutelare nel medio-lungo periodo) si ridurranno le possibilità di competizione sul mero piano della produzione di beni materiali.

La chiave di volta non può che essere un sistema di *welfare* che non scarichi dentro le imprese le tensioni sociali, che non costringa il sindacato ad abbarbicarsi sulle grandi imprese perché solo queste possono offrire garanzie, diritti, certezze (anche se sempre meno). Solo la diffusione nella società delle tutele e dei diritti di cittadinanza può fare allentare la presa sindacale sull'impresa. Dallo scontro impresa-sindacato dobbiamo spostare l'attenzione su quanto accade fuori dalla azienda, in famiglia, nelle scuole, nella società, nell'assistenza, nell'integrazione multietnica, in altre parole agli spesso invocati, ma mai realizzati, ammortizzatori sociali.

E nella modernizzazione sociale che, oggi più che mai, stanno le vere sfide per la modernizzazione *tout court* del Paese e, quindi, per un miglioramento della competitività dell'impresa italiana.

Il vero riformismo

Il riformismo consiste in un processo decisionale volto a modificare precedenti assetti (istituzionali, legislativi, procedurali, strutturali) e politiche pubbliche tendenti a difendere lo status quo. Perché ci sia vero riformismo è indispensabile un'attenta capacità di analisi della complessità al fine di produrre i presupposti per una effettiva mobilità sociale contro le rendite di posizione, nei termini di una vera uguaglianza dei punti di partenza (Luigi Einaudi). Perché tenere bloccato il Paese per un anno attraverso il rozzo e brutale utilizzo di questioni strutturalmente non decisive per la sua modernizzazione (articolo 18), con il solo scopo di ottenere una modifica dei rapporti di forza tra sindacato e impresa, pensando di poter contare su un contesto politico favorevole?

Un vero riformismo non può essere perseguito senza ampio consenso sociale, da ottenersi non solo nei tradizionali appuntamenti elettorali, ma anche nei rapporti con le associazioni di effettiva rappresentanza degli interessi organizzati. Basta giocare con i numeri! È perverso enfatizzare il consenso dell'80 per cento degli organismi della rappresentanza quando nel rimanente 20 per cento vi è il 75 per cento dei rappresentati.

Qualche domanda

Berlusconi. È una parola magica per il presidente di Confindustria che ne vede i limiti esclusivamente «nella maggioranza non sempre adeguatamente coesa e nell'opposizione spesso strumentalmente prevenuta». Davvero strano questo permanere della cieca fiducia e del ruolo di interprete delle riforme e della modernizzazione in un monopolista concessionario dello Stato, che si è assai poco cimentato con i problemi della competizione e della concorrenza sui mercati internazionali!

Chiedo infine a D'Amato quale credibilità modernizzante e riformistica possa avere una grande associazione di rappresentanza dell'impresa che in tempi recenti ha scelto di non pronunciarsi, e perciò di coprire, provvedimenti e comportamenti illiberali, perché del tutto contrari ai valori di una libera competizione all'interno di un quadro di regole certe in un libero mercato, come quelli sul falso in bilancio, sul conflitto di interesse, sullo smantellamento della pluralità dell'informazione? Eppure, in tempi passati Confindustria ebbe un ruolo non secondario sulle grandi questioni civili della modernizzazione.

In conclusione, caro D'Amato, cari lettori, quali sono i modi attraverso i quali l'impresa può, guardando il Paese, confrontarsi al suo interno per la definizione di strategie che, pur rispettando esigenze ed interessi di parte, siano definite a salvaguardia e sviluppo degli interessi generali? Impossibile definirle nell'assenza di dibattito e, ancor meno, all'interno del Palazzo, dove qualsiasi complotto (vedi *Il Foglio* del 27 febbraio), anche se sviluppato per diverse politiche e, nominalmente, diversi valori, non può in nessun caso essere base di proposte valide ed effettivamente condivise. Imprenditori del complotto, uscite allo scoperto!

*imprenditore

Credito d'imposta, verso proroga

■ I deputati dell'Ulivo Mario Lettieri, Giorgio Benvenuto, Giuseppe Molinari hanno presentato una risoluzione in commissione finanze con la quale hanno chiesto la proroga del termine per l'invio all'Agenzia delle entrate del modello di comunicazione sulla ricognizione degli investimenti effettuati nell'ambito del credito d' imposta.

Impegno Margherita su rc auto

■ La Margherita incalzerà il governo affinché «assuma direttamente la gestione del problema» relativo alle Rc auto per «uscire dallo stato di incertezza che lo ha fino ad ora caratterizzato». Dopo l'incontro con una delegazione Ania, alcuni parlamentari hanno sottolineato la necessità di incentivare la collaborazione tra compagnie e consumatori.

Generali, titoli passano di mano

■ Cinque blocchi per un totale di circa 2,5 milioni di azioni Generali, pari al 0,20% del capitale, sono passati di mano a piazza Affari. L'ultimo blocco per 120 mila titoli della compagnia è passato a 22,5 euro, 182.500.000 azioni sono state scambiate a 22,7 euro, 75 mila a 22,69 euro, 177.500 a 22,45 euro e due milioni a 23 euro.

Occupazione, nel 2002 -3,8%

■ L'occupazione nelle grandi imprese ha avuto un saldo negativo di 34.400 addetti nel 2002. È quanto ha reso noto l'Istat. Nella media del 2002, spiega l'Istat, la diminuzione del 3,8% rispetto al 2001 dell'occupazione delle grandi imprese dei settori industriali è al lordo della Cig. Al netto la variazione è stata del -4,3%.

Mercati

Borse in calo aspettando un taglio dei tassi della Bce

RAFFAELLA CASCIOLI

Il margine di manovra della Banca Centrale Europea è sempre più ridotto. Oggi il direttivo della Bce dovrà decidere se ridurre il costo del denaro in Eurolandia per dare nuovo ossigeno ad una crescita stretta tra la scarsa fiducia dei consumatori e le incertezze legate all'eventualità di un conflitto con l'Iraq. Un taglio degli eurotassi di fatto già scontato dal mercato. Una riduzione che, quindi, non solo non dovrebbe contribuire a rilanciare l'inconsistente ripresa di Eurolandia, ma che anzi avrebbe come effetto di depotenziare un'eventuale mossa dell'istituto di Francoforte una volta che la guerra contro l'Iraq dovesse concretizzarsi.

Nonostante questo, però, da Francoforte per tutta la settimana sono giunti segnali inequivocabili di un imminente allentamento della politica monetaria, che peraltro non riesce a contrastare il rapido deprezzamento del dollaro. Il braccio di ferro, innescato tra le due sponde dell'Atlantico, non è solo politico (sull'opportunità di una guerra contro l'Iraq). Non è solo economico (sulle diverse politiche di bilancio in atto nei due blocchi). Non è solo commerciale (circa una diversa interpretazione delle regole del commercio mondiale). Sui mercati valutari e monetari si sta combattendo una battaglia destinata ad avere effetti e ripercussioni pesanti sull'economia di Eurolandia. Gli Usa hanno deciso di abbandonare, dopo circa 10 anni, la politica del dollaro forte. Inevitabile un rapido deprezzamento del biglietto verde che ieri è scivolato fino ad un minimo di 1,1003 nei confronti dell'euro. E sempre ieri il segretario al Tesoro americano, John Snow, è stato esplicito al riguardo mettendo per la prima volta in discussione la volontà di Washington di perseguire la politica del dollaro forte.

Un simile cambiamento di rotta era stato peraltro già avvertito sui mercati nelle scorse settimane, al punto che la stessa banca centrale giapponese era stata costretta in più di un'occasione ad arginare il rafforzamento dello yen, acquistando dollari sul mercato. Come già all'inizio degli anni '90, gli Usa reagiscono alla stanchezza dell'economia interna deprezzando il dollaro per dare nuova spinta alle esportazioni. In particolare, la sovracapacità produttiva dell'industria a stelle e strisce dovrebbe trovare nuovi mercati di sbocco grazie ad un deprezzamento del biglietto verde che finisce con il rendere competitivi i prodotti statunitensi.

Il potente banchiere centrale Alain Greenspan, presidente della Federal Reserve, dopo le critiche - più o meno velate sull'opportunità del piano di sgravi fiscali dell'amministrazione Bush - per il momento si è chiuso in uno stretto riserbo nonostante gli analisti della commissione bilancio della Camera americana abbiano aumentato di 30 miliardi le stime sul deficit federale 2003. Secondo il *New York Times* il governo - per la debolezza dell'economia e dei mercati azionari - potrebbe arrivare a perdere 400 miliardi di dollari entro giugno includendo le riduzioni fiscali per 1.500 miliardi di dollari nei prossimi 10 anni e i costi di una guerra contro l'Iraq stimati in decine di miliardi di dollari. Insomma, la voragine dei conti pubblici americani potrebbe essere senza fondo al punto da mettere in pericolo l'afflusso di capitali stranieri negli Usa vero rischio da sempre paventato da Greenspan per le conseguenze pesanti sull'economia a stelle e strisce.

Una simile e complessa situazione, oltre alle attese per il Beige Book reso noto ieri in tarda serata dalla Federal Reserve sullo stato dell'arte dell'economia Usa, è stata avvertita dal mercato dove le notizie internazionali hanno messo fine al rally di Wall Street. Anche il mercato azionario del Vecchio Continente ha ceduto. La Borsa di Milano ha lasciato sul terreno lo 0,85% sulla scorta del calo dei titoli assicurativa ma anche di quelli della scuderia Fiat. Sul finale sono peggiorate anche le principali Borse europee: a Londra le perdite sono state limitate allo 0,70%, Parigi ha lasciato sul terreno lo 0,79% mentre a Francoforte l'indice Dax in controtendenza ha messo a punto un rialzo. Nel Vecchio Continente però gli occhi sono rivolti alla decisione che la Bce potrebbe prendere: si scommette se il taglio sarà di un quarto di punto o di mezzo punto mentre non è in discussione l'allentamento degli eurotassi.

Secondo declassamento consecutivo per Fiat. I tanti dubbi del mercato

Nel giro di due giorni Fiat incassa il secondo declassamento consecutivo da parte di un'agenzia di rating: una doppia bocciaatura che incide direttamente sul merito di credito. Dopo la decisione assunta martedì dalla Fitch, che ha portato la casa automobilistica torinese ad un livello speculativo da BBB a BB+, ieri anche Standard and Poor's ha sciolto gli indugi anticipando il declassamento del titolo del Lingotto atteso invece per metà mese. In particolare, l'agenzia di valutazione ha declassato il rating a breve della Fiat da A-3 a B, portandolo a livello di "junk", mentre per quello a lungo termine è stato assegnato una BB+, con outlook negativo. Di contro l'agenzia ha confermato il rating di lungo termine e quello di breve termine di Ifil (A-A1), la cassaforte della famiglia Agnelli cui sarà conferita la partecipazione Fiat.

Al di là della freddezza di un giudizio stigmatizzato in qualche vocale, la mossa di Standard & Poor's ha un triplice significato. In primo luogo, per la prima volta un titolo come quello del Lingotto finisce nel primo livello del "sotto investimento", ossia della valutazione delle obbligazioni spazzatura. In pratica, l'agenzia sta avvertendo gli investitori sul fatto che il titolo non è più affidabile come un tempo e che, quindi, il rischio nell'investire in un'azione del gruppo Fiat è oggi più rischioso di qualche mese fa. Di fatto, proprio perché ultimo in ordine di tempo, il declassamento di Standard and Poor's sconta più di altri i dubbi del mercato sul riassetto del Lingotto al punto che il titolo ieri ha ceduto poco sopra il 2%. Infatti il giudizio di Standard and Poor's segue di poche ore quello di Fitch, mentre il 27 dicembre dello scorso anno la stessa decisione era stata assunta da Moody's. Il titolo viaggia ormai ai minimi dal febbraio del 1985 intorno a quota 6,71 euro. Secondo: l'accordo tra le banche creditrici e la Fiat, firmato il 27 luglio dello scorso anno, prevede la facoltà per gli istituti di credito di convertire il prestito per 3 miliardi di euro, vantato nei confronti del Lingotto, in azioni Fiat nel caso in cui almeno 2 agenzie internazionali di rating riducano il merito di credito a livello junk, ovvero spazzatura. Con la decisione di Moody's prima e ora di Standard and Poor's le banche hanno il via li-

IMMATRICOLAZIONI		
CASE AUTOMOBILISTICHE	FEBBRAIO 2003	VAR. (%)
ALFA ROMEO	7.670	+0,01%
BMW	3.720	-1,54%
CITROEN	12.210	+85,14%
DAEWOO	2.550	-18,37%
FIAT	43.360	-12,64%
FORD	20.950	+27,63%
LANCIA	8.010	-4,03%
MERCEDES	6.240	+2,67%
MINI	2.040	+52,13%
NISSAN	5.830	+64,78%
OPEL 14	980	+7,82%
PEUGEOT	12.440	-5,41%
RENAULT	18.280	+24,91%
SEAT	3.670	+87,82%
TOYOTA	12.210	+24,86%
VOLVO	1.610	-10,51%

bera potendo esercitare quanto disposto nella clausola entro il luglio del 2004. Non c'è obbligo però in tal senso visto che al momento una simile conversione comporterebbe una perdita secca per le banche creditrici tra 1 e 1,2 miliardi di euro.

In terzo luogo, Standard and Poor's non prevede una soluzione rapida per il riassetto Fiat in quanto non è disposta a dare credito alle misure finanziarie allo studio finora. La vendita di Toro e Fiat Avio, per ridurre l'indebitamento, è valutata negativamente visto che si tratta delle attività del Lingotto con la migliore operatività. Proprio per Toro ieri la De Agostini ha presentato una proposta di interesse per l'intero capitale della compagnia di assicurazione. L'amministratore delegato della società novarese, Antonio Belloni, ha lasciato intendere di essere disposto a pagare cash visto che l'azienda può contare su una liquidità massima equivalente a 2 miliardi di euro, dopo la cessione di Seat Pagine Gialle. Qualora andasse a buon

fine la cessione consentirebbe di iniettare denaro contante nel bilancio Fiat a parziale ripianamento delle perdite.

Oggi intanto il neo presidente della Fiat, Umberto Agnelli, visiterà il salone dell'auto di Ginevra dove è previsto il primo incontro ricognitivo per il 2003 con l'alleato americano General Motors. Si tratta di un vertice di routine che si svolge ogni 4 mesi e che serve a verificare e valutare il raggiungimento o meno dei traguardi di programma a suo tempo stabiliti. Intanto a febbraio, grazie agli euroincentivi, il mercato automobilistico italiano è ripartito facendo segnare una crescita superiore all'8% e una nuova accelerazione è attesa per marzo. E sempre a febbraio le immatricolazioni del marchio Fiat hanno registrato un calo del 12,64% rispetto allo stesso mese dello scorso anno con una quota di mercato in calo al 20,25%. A livello di gruppo la quota di mercato è passata dal 31,16% dello scorso gennaio al 27,5%. *(Ru. C.)*

Marzano torna a lanciare l'allarme per blackout energetici ma si dimentica delle liberalizzazioni

Secondo il ministro delle attività produttive i timori di uno shock energetico

sono molto alti in Italia anche per la mancata conversione in legge del decre-

to salva centrali che rischia di mettere fuori gioco tre impianti (Brindisi Nord,

Porto Tolle e San Filippo al Mela). E, per sterilizzare "l'effetto guerra" sulla ben-

zina, ripropone un bonus sulle accise dei prezzi dei carburanti.

Con sorpresa, Antonio Marzano si accorge oggi di essere ministro delle attività produttive. A due anni dall'investitura il ministro - che ha lasciato nel limbo non solo il processo di liberalizzazione ma anche di privatizzazione avviato dal passato governo per quel che riguarda il mercato elettrico che del gas - torna a fare terrorismo psicologico. E così in un'audizione al senato si dice molto preoccupato per il fatto che l'Italia continui ad essere un Paese a rischio black out. «Ho sempre parlato di un rischio a tre anni ma a questo punto tale emergenza potrebbe essere anticipata»

ha proseguito il ministro a proposito di possibili black out. Il ministro ha quindi sottolineato come il rischio aumenti alla luce di casi come quello del decreto salva centrali che non essendo stato convertito in legge, rischia di mettere fuori gioco tre impianti (Brindisi Nord, Porto Tolle e San Filippo al Mela), tagliando dal mercato circa l'8% della riserva elettrica nazionale. In Italia - come rilevato già più volte anche dal Gestore della Rete nazionale di Trasmissione - esiste infatti un problema di carenza di impianti produttivi e di una rete di interconnessione con l'estero che rischiano

di non essere in grado, se non ammoderate e sviluppate, di far fronte non solo alla futura domanda in crescita. Ma anche alle punte di richiesta che si registrano già in alcuni momenti dell'anno. Il ministro ha quindi commentato positivamente l'ipotesi, avanzata alla Camera, di inserire i contenuti del decreto salva centrali, attraverso un emendamento, nel recente provvedimento sugli stranded cost e la penalità idroelettrica il cui iter di conversione è iniziato nelle scorse settimane. Proprio ieri alla Camera è stata introdotta una norma che evita la chiusura per le 3 centrali. Con un emendamento al dl che ha rivisto la normativa sugli stranded cost e la penale idroelettrica, è stata introdotto una moratoria per 4 mila Mw di capacità produttiva che dopo un decreto del ministero delle attività produttive, potranno essere autorizzate a proseguire nella attività non rispettando i limiti della legge del '90 sulle emissioni ambientali. Questo però solo fino al 31 dicembre del 2004.

Intanto, sul fronte dell'inflazione, il ministro, ha annunciato che per i prossimi mesi l'indice dei prezzi al consumo sarà chiamato a scontare nuovi impulsi al rialzo a causa delle tensioni sul fronte mediorientale. Proprio per cercare di sterilizzare gli effetti di un'eventuale guerra sul prezzo dlela benzina, il ministro ha ricordato che una riduzione delle accise sui prezzi dei carburanti in volata sotto l'effetto caro-greggio «non peserebbe sul gettito». «Una riduzione delle accise non avrebbe effetti sulle entrate - ha detto il ministro Marzano - giacché il maggior gettito derivante dall'aumento dell'Iva legato all'incremento dei prezzi, compenserebbe l'effetto di tale riduzione». Il ministro non ha comunque voluto fornire ulteriori indicazioni sulla possibilità di un intervento del governo in questa direzione limitandosi a ricordare che sull'argomento ha già inviato, da settimane, un appunto al ministro Tremonti. Inutile dire che per il momento il Tesoro è rimasto sordo alla richiesta.

Botta e risposta tra Maroni e Solbes L'Ue bacchetta sulle pensioni

Scontro a distanza tra il ministro del welfare Roberto Maroni ed il commissario Pedro Solbes. Il primo ha mandato a dire a Bruxelles che il commissario Ue, Pedro Solbes, si occupasse di politica finanziaria, non di pensioni che non rientrano nelle sue competenze. Peer Solbes «esiste un rischio chiaro e inequivocabile» di insostenibilità delle finanze pubbliche per almeno la metà degli attuali membri della Ue. Ieri l'attacco a freddo di Maroni apparso subito fuori luogo e fuori misura.

Interpellato alla Camera Maroni ha dichiarato che «Solbes si occupa di politica finanziaria e non di politiche sociali, delle quali si occupa il commissario Anna Diamantopoulou. Io ho sempre sostenuto che l'aspetto finanziario dei sistemi previdenziali sia importante, ma viene dopo l'aspetto sociale che non è, mi pare, di com-

petenza di Solbes. Tutto ciò che il commissario dice è sicuramente importante, ma non ha nulla a che vedere con ciò che stiamo facendo noi». Non si è fatta attendere la replica di Bruxelles: per il portavoce della presidenza Jonathan Faull «l'organizzazione interna della Commissione è una questione per la Commissione» ed è normale che «Solbes quando si occupa di politiche di bilancio, considera l'insieme delle questioni economiche».

Anche il portavoce di Anna Diamantopoulou, Andrew Fielding, ha ricordato che la responsabile greca in passato ha detto che «le pensioni sono una questione sociale con implicazioni di bilancio» e non viceversa. «Serve un welfare State adeguatamente finanziato, ma non c'è welfare State se il bilancio è in disordine», ha aggiunto Fielding.

Metalmeccanici, muro contro muro per il rinnovo del contratto

Sempre più distanti le posizioni di Federmeccanica e sindacati di categoria per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Sui salari è sempre muro contro muro, con posizioni distanti come prima e forse di più. L'associazione imprenditoriale, nel corso dell'incontro di ieri, ha riconfermato «il perimetro massimo del 4,3% per gli aumenti». Roberto Biglieri, direttore generale di Federmeccanica, precisa: «Ma il 4,3% non è un'offerta. Riteniamo che il valore sia da ritoccare verso il basso, visto l'andamento dei salari che sono cresciuti più dell'inflazione ed è un fattore che rileva, e quello del settore». Federmeccanica «assume come non discutibile l'inflazione programmata definita dal Governo». Chiudendo le porte anche alle altre richieste salariali: «Non abbiamo nessuna disponibilità - spiega Biglieri - a quo-

te aggiuntive per la mancata contrattazione di secondo livello o per la produttività di settore. Abbiamo provato a ragionare sui numeri cercando punti di contatto - conclude - ma non c'è stato alcun avvicinamento». Critici i sindacati, che nelle loro piattaforme chiedono aumenti oscillanti tra il 6 (Fim e Uilm) e l'8,5% (Fiom), ritenendo la loro interpretazione fondata sull'inattendibilità dell'inflazione programmata - «per altro non assunta d'accordo con i sindacati» sottolineano Antonino Regazzi e Giorgio Caprioli, segretari generali di Fim e Uilm - valida. «Giudizio negativo» ma la trattativa va avanti, nella speranza delle tute blu di Cisl e Uil di poter far cambiare posizione a Federmeccanica. L'esamedei parametri per stabilire l'entità degli aumenti fatta da Federmeccanica non convince affatto le controparti.

Santoro contro Pera e Casini

■ Per Michele Santoro l'indicazione dei presidenti delle camere sulla presidenza del cda Rai «è una chiara indicazione a perseverare sulla strada della lottizzazione, nel disprezzo delle leggi dello stato». L'ex conduttore di *Sciuscià* attacca anche l'opposizione, colpevole di avere reagito in modo troppo tiepido all'annuncio.

Cda a due: appello respinto

■ Il Consiglio di stato ha respinto l'appello dalle associazioni di consumatori Codacons, Adusbef e Federconsumatori che avevano contestato la legittimità del cda rai a due. Per le associazioni, ciò si è verificato «sul presupposto che i presidenti delle Camere si sono ufficialmente impegnati a nominare a breve un cda completo».

I Ds per una Rai pubblica

■ Una Rai pubblica, non privatizzata, sottratta alla lottizzazione partitica per salvaguardare il futuro dell'azienda. Questi i punti fondamentali della proposta di legge presentata ieri dalla Quercia alla commissione trasporti e cultura della camera dove è in corso la votazione sugli emendamenti della legge Gasparri.

Superabile.it compie un anno

■ Festeggia il suo primo anno di preziosa attività *superabile.it*, il portale tutto dedicato ai disabili. Con 300 mila visitatori e oltre 2 milioni e mezzo di pagine consultate, il sito è diventato un importante punto di riferimento sui temi dei diritti essenziali, del lavoro, della scuola, delle barriere architettoniche e su tutto l'universo della disabilità.

Reti spiegate

Riuscirà Pippo a salvare Zelig?

GIOVANNI COCCONI

A Sesto San Giovanni sono appena arrivati. A Mediaset sono sul piede di partenza. Nell'ex Stalingrado d'Italia il sindaco diessino Giorgio Oldrini è pronto a consegnare a Bisio & compagni la cittadinanza onoraria. A Cologno Monzese, nuova capitale d'Italia, stanno facendo di tutto perché se ne vadano. *Zelig*, il programma comico di Gino&Michele, dal prossimo anno potrebbe non essere più sul tastò "6" del vostro telecomando. Perché? La sua colpa è di avere scippato spettatori a Canale 5. Troppi spettatori. E Piersilvio Berlusconi ha pensato bene di traslocarlo al mercoledì, per non infastidire la nuova serie di *Carabinieri*. Nel gioco di squadra ognuno deve fare la sua parte: Canale 5 quella delle famiglie, Italia 1 quella dei giovani. E' il marketing, bellezza! Pechato che i produttori non l'abbiano presa bene. «Consideriamo concluso il rapporto con Mediaset» è stato il laconico commento a caldo. Ancora tre puntate in prima serata, otto in seconda, e poi si chiude.

Forse il flop di Sanremo potrebbe costringere tutti a fare un passo indietro. I programmi "per famiglie" non esistono più, o almeno non sono solo programmi per idioti. Il trionfo di *Zelig* lo ha confermato. Vedremo. Se la secessione di Bisio & compagni non rientrerà, all'orizzonte non si vedono molte alternative. A meno che l'allegria compagnia di giro non si voglia ritirare nella riserva indiana de La7: molta libertà, pochi ascolti. C'è chi dice che la Raidue di Antonio Marano sarebbe pronta ad accoglierla a braccia aperte. Sarebbe il primo caso di format inventato da Mediaset e regalato alla Rai. Uno dei pochi davvero made in Italy.

L'unico pedigree che può vantare, infatti, è la tradizione del cabaret milanese, quella gloriosa del Derby e dello Zelig di viale Monza che lo ha ospitato a Milano fino all'anno scorso: quattro sedie, un palco di legno, un copione di ferro, una spalla perfetta come Bisio. In fondo basta poco per far ridere. Lo hanno capito anche i sette-otto milioni di spettatori che ogni martedì, ops mercoledì, si danno appuntamento davanti agli schermi di Italia 1. Forse troppi per la televisione di oggi.

Il flop del festival di Sanremo, mai andato così male nella prima serata

Italia 1 non rispetta la pax televisiva: Zelig toglie telespettatori alla canzone italiana e

Pippo Baudo perde il primato. Lo share, rispetto all'edizione dello scorso anno, è sceso

del 14 per cento. Gli italiani preferiscono la satira di Bisio e non piace più la formula in-

gessata del festival. Il conduttore dà la colpa al Tg1 che sarebbe finito in anticipo, ma

anche al numero troppo alto di cantanti in concorso. Grosse perdite per la pubblicità.

Chi ha ucciso il Festival di Sanremo? La formula nazional-popolare che ormai non convince più neanche il cosiddetto spettatore medio? Oppure l'arroganza di un coraggioso competitor, nello specifico Italia1, deciso a non calare più le braghe di fronte all'evento degli eventi, televisivamente parlando? Ma tant'è e la scena delitto è sotto gli occhi di tutti: nel debutto Sanremo esce dalla sfida dello share con le ossa rotte.

La macabra autopsia dell'Auditel non lascia scampo: mai ascolti così bassi in 53 anni di onorata carriera; addirittura 14 punti di share in meno rispetto alla scorsa edizione; superato anche il minimo storico del 2001 quando Raffaella

Carra, nella prima serata del festival, non era riuscita a sfondare il tetto del 51,98 di share. E ancora: per numero di ascoltatori, Pippo Baudo ha quasi superato se stesso, in negativo. L'edizione del festival canoro che ha tenuto nella prima serata davanti allo schermo il numero più basso di cultori della canzone italiana è stata quella del 1996, condotta appunto dal Pippo nazionale assieme a Valeria Mazza e Sabrina Ferilli: allora gli spettatori furono poco più di undici milioni; l'altro ieri appena 12 milioni e 364 mila nella prima parte e poco più di 6 milioni nella seconda.

Insomma a nulla è servita la tampinante campagna all'insegna di un festival innovativo.

Neanche le due co-conduttrici Claudia Gerini e Serena Autieri, evoluzione delle vecchie vallette, sono riuscite a risollevare le sorti degli ascolti. Per non parlare delle chiacchiere preliminari con i cantanti, motivo in più evidentemente, per cambiare canale. Unica perla, la performance della Littizzetto, profetica la sua battuta: «E' passata un'ora e abbiamo già le palle dilaniate».

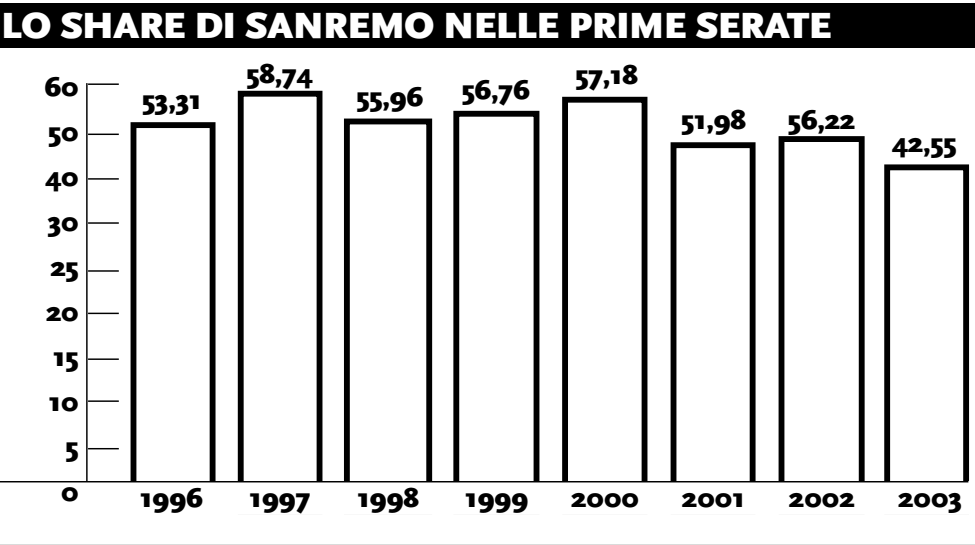
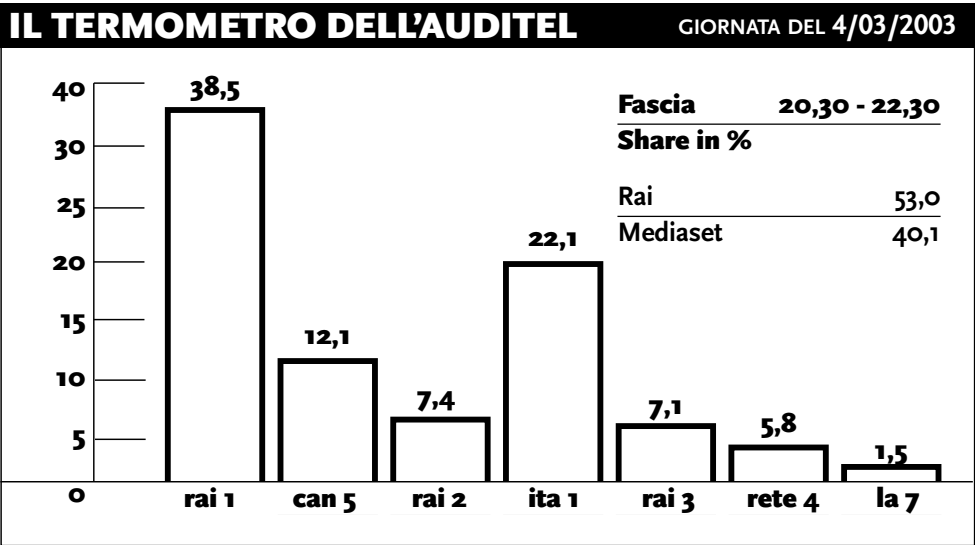
Ma dove sono finiti, nello zapping di martedì sera, i telespettatori italiani? In 7 milioni e 272 mila si sono incagliati su Italia1, che in contemporanea con Sanremo ha mandato in onda il campione d'ascolti di quest'anno, *Zelig Circus* di Claudio Bisio, con una puntata tra l'altro tra le più scoppiettanti della stagione. Ebbene, rotta la cosiddetta pax televisiva sanremese, quella che ogni anno spingeva tutte le reti a non tentare nemmeno il confronto, *Zelig* ha raccolto il 24,78 di share.

Così, più che parlare della Anna Oxa finita direttamente dalla doccia sul palco del festival, ieri nei bar e negli uffici di tutta Italia si rideva del Berlusconi alle prese con i pescecani del-

l'acquario di Genova raccontato nei finti tg di *Zelig*. Ma Pippo Baudo non ci sta, difende la nuova formula e dà la colpa al Tg1, colpevole secondo il conduttore di essere stato troppo breve e di aver anticipato appunto la partenza del festival. «Il tg è durato poco, in un certo senso ci ha un po' fregato e i primi venti minuti sono stati di aria fritta - ha spiegato Baudo - Non sapevamo cosa fare e il collegamento con il dopofestival non ha funzionato». Ma le cose non sono andate proprio così, perché il Tg1 è finito alle 20 e 29, come al solito. «I cantanti dovrebbero essere di meno», ammette Baudo, che promette serate più brevi (diminuisci la durata, aumentano gli ascolti).

E ora il festival deve i conti anche con la pubblicità. Perché tre milioni in meno di spettatori rispetto allo scorso anno, si traducono in una perdita quantificabile in un milione di euro. I pubblicitari parlano addirittura di una «televisione geriatica», bocciato dalla critica anche il dopofestival di Simona Izzo. Forse il direttore Del Noce avrebbe fatto meglio a dare la parola anche ai pacifisti, almeno loro qualcosa di interessante da dire ce l'hanno.

(Ninfa Colasanto)



Articolo 21 chiede l'intervento dell'Unione europea: «Salviamo l'informazione libera»

«Il diritto fondamentale alla libertà e al pluralismo dell'informazione, garantito dai trattati europei, è oggetto di gravi attentati nel nostro paese».

Comincia così l'esposto redatto dall'avvocato Domenico d'Amati, con il quale l'associazione Articolo 21 chiede all'Unione europea di avviare nei confronti del governo italiano una procedura d'infrazione. Era stato del resto lo stesso parlamento europeo a rilevare, il 15 gennaio scorso, che la situazione di conflitto d'interessi

determinatasi in Italia, con una sola persona che controlla gran parte dei media e del mercato della pubblicità, potrebbe costituire una grave violazione dei diritti fondamentali tutelati dall'articolo 7 del trattato dell'Unione. Di questa "anomalia italiana", hanno discusso ieri a Roma, oltre a Giuseppe Giulietti e Federico Orlando di Articolo 21, il segretario della Fnsi Serventi Longhi, l'avvocato d'Amati, Michele Santoro, i parlamentari Paolo Gentiloni e Tana De Zulueta e l'ex consigliere d'am-

ministrazione della Rai, Vittorio Emiliani. Tutti d'accordo sulla necessità di un intervento europeo, soprattutto alla luce delle gravissime epurazioni di giornalisti e dirigenti in Rai, della dura repressione della critica e della satira, senza dimenticare la mancata diretta della manifestazione per la pace. Criticato inoltre il riferimento dei presidenti delle camere alla possibilità di designare al vertice della Rai il presidente della commissione parlamentare di vigilanza.

Audisat precisa: ancora in corso il lavoro di raccolta dei dati

Egregio Direttore, la presente in riferimento all'articolo di Giovanni Cocconi pubblicato sul giornale da Lei diretto il 20-2-2003 dal titolo "La breve storia di Audisat, società nata già morta". L'articolo indicato contiene una serie di inesattezze su Audisat. Audisat non solo è un marchio registrato dal 1999, ma a dicembre 2002 è stata costituita Audisat srl, con lo scopo di continuare il lavoro di ricerca sulla televisione digitale. Ci chiediamo da quali fonti abbia attinto Cocconi per stilare l'articolo e come mai non sia stata effettuata una verifica prima di pubblicare notizie scorrette. L'articolo pubblicato crea un notevole danno ad Audisat e ne

lede la credibilità, proprio nel momento in cui sta lavorando ad una nuova ricerca sui canali digitali in chiaro e alla presentazione, entro la fine mese, al mercato e alla stampa dei dati risultanti. Chiediamo pertanto una rettifica su quanto pubblicato.

LUIGI MAZZOCCHI, AMMINISTRATORE DELEGATO AUDISAT SRL

Attendiamo con ansia la pubblicazione dei primi dati Audisat, più volte annunciati e mai arrivati. Ne approfittiamo per chiederVi se siano dati ufficiali, certificati dall'Authority e a disposizione del mercato. E ancora: chi ha svolto le rilevazioni visto che Eurisko, incaricata di farlo, si è sfilata dal progetto. (Giovanni Cocconi)

Mentre la Microsoft lancia una nuova tecnologia che limita l'accesso ai documenti riservati e addirittura distrugge quelli più "scomodi"

Così un'associazione americana difende gli "spioni" aziendali

CARLO FORMENTI

Il tribunale di King County (Washington) sta esaminando da qualche giorno una causa che oppone l'ingegnere informatico Dan Spillane alla VoteHere, un'impresa che produce software per macchine elettorali che sfruttano tecnologie *touch screen*. Allontanato dalla VoteHere a sette mesi dalla data di assunzione, Spillane sostiene di essere stato licenziato a causa dei suoi contatti con i rappresentanti dell'autorità incaricata di certificare l'affidabilità delle tecnologie in questione. Spillane afferma di avere più volte segnalato ai superiori che il software non rispettava gli standard fissati dalla Federal election commission.

Ma i suoi rapporti, inizialmente catalogati di primaria importanza, erano stati successivamente declassati, per poi sparire completamente dall'agenda delle priorità aziendali. A quel punto Spillane si era rivolto alle autorità, col risultato di ritrovarsi quasi subito licenziato. David Dill, un professore di Computer science dell'università di Stanford che aveva già espresso la propria perplessità in merito all'affidabilità dei sistemi di voto touch screen, ha commentato la vicenda affermando che si tratta di un'ottima occasione per riflettere sulla leggerezza con cui le agenzie federali e locali adottano queste tecnologie. Più malignamente,

qualcuno ha aggiunto che, se qualche pubblico ufficiale si decidesse a sua volta a "vuotare il sacco", ne salterebbero fuori delle belle sui metodi con cui aziende come VoteHere ottengono via libera per i loro prodotti.

Tutto il mondo è paese, verrebbe da pensare, ricordando la stagione di tangentopoli e la cruda realtà dei rapporti fra amministrazione pubblica e imprese venuta a galla in quegli anni. Ma un simile commento, ispirato dal rassicurante e qualunquistico concetto che la corruzione esiste dappertutto, impedirebbe di riconoscere le radicali differenze di mentalità (giuridica, culturale e politica) che emergono da questa vicenda, come da altri eventi che vi si collegano indirettamente. Vediamo quali.

Due giorni prima di occuparsi del caso Spillane, la rivista *Wired* aveva annunciato il lancio di una tecnologia targata Microsoft e denominata Windows rights management services: si tratta d'un software che consente al top management di selezionare a chi abbia la facoltà di leggere, stampare o inoltrare certe e-mail o documenti digitali. Fra le altre funzioni, il software può fare in modo che l'accesso ai file in questione sia limitato nel tempo (rendendoli illeggibili dopo un certo periodo). Presentato da Microsoft come uno strumento per tutelare la privacy, il prodotto viene criticato da chi sottolinea come esso, non a caso, venga lanciato nel momento in cui esplodono a ripetizione scandali aziendali come quello della Enron. Per esempio

Charles Rutstein, direttore del settore ricerche di Forrester Research, ha ironicamente sottolineato come il prodotto arrivi da un'azienda che ha subito contraccolpi legali e di immagine dovuti al fatto che e-mail e documenti riservati erano filtrati all'esterno, proprio mentre stava affrontando un delicato processo per violazione delle leggi antitrust. Più dura la posizione di chi sostiene che questa tecnologia nasce per impedire ai dipendenti delle grandi corporation di raccogliere prove su eventuali illeciti aziendali: «In questo modo le corporation sono in grado di creare al proprio interno delle vere e proprie società segrete, il che impedirà a chi che ne è escluso di trasformarsi in *whistleblower*». Questo termine, traducibile con "autore di una soffiata" o "gola profonda", viene usato dai media nei confronti del già citato Dan Spillane, mentre le parole precedenti sono di Michael Kohn, intervistato in qualità di autorevole esponente del National whistleblower center.

Visitando il sito (www.whistleblowers.org/index.html) di questa associazione non profit apprendiamo molte cose interessanti. Scopo del Center è tutelare i *whistleblower* come Spillane da ritorsioni quali licenziamenti, *mobbing* e altre forme di pressione psicologica ed economica; un obiettivo che viene perseguito nei confronti di aziende private, università, centri di ricerca, amministrazioni e agenzie governative di ogni livello e natura: anche l'Fbi è nel mirino, per aver perseguitato agenti che avevano denunciato i com-

portamenti illegali di alcuni loro superiori. Particolare attenzione viene dedicata alla tutela di soggetti che hanno denunciato violazioni dei diritti civili, discriminazioni ai danni di minoranze etniche, religiose e sessuali e pratiche dannose per l'ambiente

Insomma si tratta di un'associazione a metà fra la lobby e l'organizzazione sindacale, la quale, analogamente alle associazioni che difendono gli interessi dei consumatori o lottano per il rispetto dei diritti civili, garantisce dignità di categoria sociale agli "informatori" interni, considerati come combattenti di prima linea nella battaglia per assicurare quella trasparenza che, un tempo garantita dai media più aggressivi del mondo, viene oggi messa a rischio dalla complicità fra potenti interessi privati e "mele marce" dell'amministrazione pubblica. Provate a immaginare come verrebbe accolta un'iniziativa del genere in Italia: i *whistleblower* di casa nostra sarebbero verosimilmente oggetto di un disprezzo non dissimile da quello dei "pentiti" al centro di controversie vicende giudiziarie. Eppure è proprio da questo diverso modo di gestire il conflitto che la nostra sinistra dovrebbe cominciare a imparare, per superare l'emphase che affligge le forme tradizionali di rappresentanza come partiti e sindacati. E' in questa direzione che spingono fenomeni come quelli dei girotondi, nel tentativo di offrire sbocco alle inedite tensioni che attraversano la società postmoderna.

SCRIPTA

GIORGIO TONINI: Oltre i Ds per costruire l'Ulivo

«La mia opinione è che la Quercia, e noi con essa, dobbiamo guardare oltre i Ds e cioè alla strutturazione dell'Ulivo. Il grande problema del centrosinistra è quella di non avere ancora quella che Romano Prodi chiama una casa comune dei riformisti. In tutti i grandi Paesi europei c'è una forza politica che contiene in sé la grande maggioranza di quanti sono di centrosinistra, in Italia abbiamo invece due forze politiche di media grandezza e poi altri alleati. Manca un principio di coesione e una soggettività politica degna di questo nome. Salutiamo perciò l'annuncio dell'accelerazione nel percorso di

federazione dell'Ulivo con l'elezione democratica di una "cabina di regia". Speriamo che non sia l'ennesima falsa partenza». ("La Repubblica", 1 marzo 2003)

RALF DAHRENDORF: Non basta una Carta costituzionale

«Quando le cose sono in mutamento, il tentativo di stabilizzarle con una costituzione è particolarmente inappropriato. Un pezzo di carta non arresterà né darà un nuovo indirizzo a un processo fluido, ma servirà solo a confon-

dere ulteriormente il flusso. Ciò di cui abbiamo veramente bisogno è elaborare dei modi adeguati e praticabili di gestire la politica monetaria, o la difesa, o l'immigrazione». ("La Repubblica", 14 novembre 2000)

ANGELO PANEBIANCO: L'ideologia antifederalista

Il fatto che nella bozza di Costituzione proposta dalla Convezione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing «si prefigurino un'Europa fortemente dirigista deve certo molto allo statalismo francese, un'ideologia antifederalista che si fa beffe anche del principio di sussidiarietà». ("Corriere della Sera", 4 marzo 2003)

L'impegno dei Cristiano-sociali: far crescere una sinistra che si pensi nell'Ulivo come grande forza del riformismo europeo

MIMMO LUCA*

L'1 e il 2 marzo a Chianciano il movimento dei Cristiano-sociali, che è stato fra i fondatori dei Ds, ha svolto la sua settima assemblea nazionale. Hanno partecipato oltre 400 delegati (in rappresentanza dei quasi 6000 iscritti), i sei parlamentari, molti amministratori locali, quadri del sindacato e dell'associazionismo di base di ispirazione cristiana. Non ne farò la cronaca. In queste poche righe cercherò di sintetizzare i contenuti di una discussione intensa e a tratti appassionata.

Il tema della pace è stato centrale. Prima di tutto la pace, si è detto. È il messaggio che il pontificato di Giovanni Paolo II sta da anni mettendo al centro del proprio magistero e della propria iniziativa internazionale. I cattolici, anche i cattolici in politica, debbono prenderlo sul serio. Per noi non è semplicemente un valore fondativo di ogni convivenza civile, è la tensione permanente che siamo tenuti a testimoniare. Non perché ci illudiamo che una vera pace sia storicamente realizzabile. Ma perché senza questa forte tensione morale, civile e politica il mondo sarà più facilmente preda della violenza e della guerra.

La grande maggioranza del mondo cristiano è contro la guerra all'Iraq. L'opposizione è espressa in termini chiari e senza ambiguità. Essa è fondata su valori religiosi ma anche su ragioni politiche e giuridiche: ingiustizia e assurdità di una

guerra preventiva, necessità di verificare la vera finalità di una azione bellica, obbligo di iscriverla nell'ambito del diritto internazionale e di percorrere con serietà e convinzione tutte le strade alternative, necessità di pesare le conseguenze che un'azione militare comporta per le popolazioni civili innocenti. I Cristiano-sociali sono impegnati oggi più che mai a sostenere questi valori e queste ragioni, nelle responsabilità della politica e nella battaglia parlamentare, perché sono convinti che questa guerra non porterà pace né stabilità e tanto meno sicurezza, ma condurrà ad una turbolenza crescente nelle relazioni internazionali. Come non vedere, infatti, che la guerra farà crescere la povertà, l'umiliazione, la disperazione rabbiosa, il terrorismo?

Per non parlare di quel che potrebbe accadere per il fatto che queste dinamiche di potenza si mascherano da guerre sante, da scontri di religione e di civiltà.

Assume tutto il suo rilievo politico, qui, la responsabilità dell'Europa. Sino a quando il nostro continente non riuscirà ad essere anche una realtà politica sufficientemente coesa da presentarsi come interlocutore unico agli Stati Uniti e all'Onu, fino a quando non sarà in grado di esercitare una propria politica estera, il mondo resterà nella situazione attuale.

Da questo punto di vista dire «fuori l'Italia dalla guerra» non basta, di più, è un non senso. Bisogna dire «fuori l'Europa dalla guerra», e «fuori il mondo dalla guerra», perché è una guerra sbagliata, inutile, pericolosa. «Un'avventura senza ritorno», disse il Papa alla vigilia della guerra nel Golfo del 1991. Adesso sarà molto di più. E non è che l'avventura cessa

di essere tale se viene votata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Per questo abbiamo detto che anche in quel caso, essa resterebbe un tragico errore, un colpo micidiale alla stessa credibilità dell'Onu, e ci comporteremmo conseguentemente in Parlamento, senza esitazione e senza dubbi.

Se si ridurrà l'Onu a foglia di fico della unilaterale logica di potenza degli Usa di Bush, si distruggerà definitivamente la sua credibilità. Per questo è grave la responsabilità del go-

Bisogna dire «fuori l'Italia dalla guerra», «fuori l'Europa dalla guerra» e «fuori il mondo dalla guerra». Sarebbe «un'avventura senza ritorno».

verno italiano che, per ingraziarsi il Governo americano e prendere in qualche modo parte al gioco che non sarà mai nelle sue mani, ha portato a dividere l'Europa ma anche l'Onu. E non si rende conto di essere, su temi così drammatici e decisivi, un apprendista stregone.

Ma all'assemblea non si è parlato solo della pace. Al centro del dibattito le questioni concrete dell'attualità politica e della emergenza sociale: il declino economico-industriale dell'Italia, la crescita delle disuguaglianze, la precarietà del lavoro, le difficoltà delle famiglie, il taglio delle risorse pubbliche per la sanità e per i servizi sociali, la riduzione delle coperture previdenziali, il caos nella scuola, il blocco della crescita e dello sviluppo del Mezzogiorno. Si è parlato delle crescenti difficoltà

del governo (e dei suoi fallimenti) e dei forti segnali di ripresa dell'opposizione. Il centro-sinistra, adesso, deve assumere una nuova iniziativa: riorganizzare l'Ulivo e allargare le alleanze per mettere in campo un'opposizione che contrasta la destra e intanto costruisce l'alternativa. La convocazione della grande assemblea dell'Ulivo del 12 aprile è un fatto importante che va nella direzione giusta. Occorre superare l'immagine di una coalizione come semplice sommatoria di partiti e procedere con determinazione per fare dell'Ulivo le "casa comune dei riformisti". Noi, cristiani nella sinistra, ci sentiamo impegnati per far crescere in Italia una grande forza del riformismo europeo, una sinistra che si pensi nell'Ulivo e che metta la propria autonomia al servizio della

coalizione. Questo impegno passa attraverso la ricerca permanente del dialogo con i cristiani collocati in altre componenti della coalizione e lo sviluppo di un collegamento più vitale con le tante realtà sociali e culturali di ispirazione cristiana, dove il rapporto tra fede e impegno sociale fonda esperienze capaci di tenere insieme radicalità dei valori e realismo degli obiettivi. Sulla pace, sui temi del lavoro e della questione sociale, sul rapporto tra etica e politica, i cristiano-sociali hanno rilanciato il progetto della costruzione di una rete di collegamento tra esperienze, personalità, gruppi locali e amministratori, dentro e fuori i confini del partito, per raccogliere una nuova domanda di partecipazione insieme sociale e politica.

*Coordinatore nazionale dei Cristiano-sociali

Alla Convenzione la disputa sul federalismo non è solo lessicale

PAOLO BARBI

Il vicepresidente del consiglio Fini per mascherare la posizione anticomunitaria fatta assumere dal governo italiano nella Convenzione (in "concertazione" col suo supplente il leghista Speroni e con la "collaborazione" del ministro degli esteri Frattini) ha dichiarato di volere soltanto evitare che ci si impelaghi nella «disputa lessicale fra i sostenitori del modello federale e quelli del modello confederale».

Sarebbe un saggio proposito: peccato che la mediazione intrapresa da Fini si ponga il dichiarato obiettivo di impedire che nella Costituzione europea sia introdotto il concetto stesso - e non solo la parola! - di federazione. Quindi non si tratta solo di questione lessicale, ma di sostanziale scelta istituzionale. Infatti coloro che non vogliono neppure sentir pronunciare la parola "federale" - in particolare gli inglesi - sono

quegli stessi che non ammettono il concetto di "comunità" organizzata con poteri (legislativi ed esecutivi) sopranazionali, e vogliono che l'Unione Europea concepisca ed attui le sue politiche comuni con metodo intergovernativo, cioè con negoziati e intese tra i governi dei singoli Stati membri. E così pensano e propongono anche molti altri - non inglesi - come precisamente quelle destre dall'Unione per l'Europa delle nazioni, Uen (il cui "Programma comune per un'Europa degli Stati e delle Nazioni" fu concordato proprio dall'on. Fini col gollista francese Pasqua) e quei leghisti di Bossi (che pure non dovrebbero sentirsi disturbati dalla parola "federale"). E che non sia una mepre leghisti di Bossi (che pure non dovrebbero sentirsi disturbati dalla parola "federale"). E che non sia una mepre leghisti di Bossi (che pure non dovrebbero sentirsi disturbati dalla parola "federale"). E che non sia una mepre leghisti di Bossi (che pure non dovrebbero sentirsi disturbati dalla parola "federale").

a garanzia della sovranità assoluta degli stati-nazione. Quelle proposte furono subito accolte e caldeggiate da tutti gli "eurotiepidi" (Aznar, Chirac, Berlusconi), ma rifiutate e contrastate dalla Commissione e dalla grande maggioranza del Pe, sotto la spinta delle forze politiche che hanno promosso e realizzato il processo di unificazione dei popoli europei, e cioè la maggioranza del Ppe (ed in particolare la Cdu tedesca) e la maggior parte dei partiti socialisti (in particolare la Spd tedesca) e liberali.

È vero: importa poco se nel testo della Costituzione ci sarà o no la parola "federale". Ma importa molto che ci sia la concezione della sussidiarietà dei vari livelli dei poteri politico-amministrativi e l'organizzazione delle istituzioni per gestirli anche a livello sovranazionale - che costituiscono, appunto, la sostanza del federalismo. Ed importa molto che vengano definite le politiche che si decide di fare in comune - non solo in campo economico ma anche sociale, ed anche in campo di politica estera e di

difesa, di sicurezza interna ed esterna - e che siano definiti gli strumenti istituzionali, le procedure e i finanziamenti per attuarle. Importa che queste istituzioni comuni siano strutturate in modo da costituire un vero e proprio "governo" europeo (democraticamente responsabile di fronte al Consiglio che lo designa e al Parlamento che lo elegge), perché altrimenti quelle politiche non si potrà né definirle né attuarle (come si sta vedendo chiaramente in questi giorni per la politica estera). Importa, dunque, che non siano istituzioni intergovernative, ma comunitarie, sopranazionali.

Queste sono le linee indicate dal Ppe (che poi le ha anche concretate nel progetto presentato alla Convenzione dall'on. Brock per mandato della presidenza riunita a Frascati alla presenza eccezionale e significativa di Kohl) e dalla maggioranza dei partiti del Pse e del Eldr (anche se non lo hanno definito in un progetto organico). Queste sono le posizioni dei rappresentanti parla-

mentari italiani nella Convenzione, sia nazionali (Follini e Dini) che europei (Tajani e Paciocchi), sia del vicepresidente Amato, in coerenza con gli orientamenti dei loro partiti e in netta contrapposizione a quelle di Blair e di tutti gli euroscettici.

Queste dovrebbero essere anche le posizioni di Berlusconi, che vanta la sua partecipazione al Ppe e che, quando aveva istintivamente aderito alle proposte di Blair e aveva cercato di appoggiare il tentativo di Aznar di imporle a tutto il partito (organizzando un "vertice" popolare informale nella sua villa di Sargedegna), si è visto bloccare dai tedeschi della Cdu, dai dc beneluxiani e quindi dallo stesso presidente Martens. Senonché, pur essendo lui il presidente del Consiglio, finora non è riuscito a farle diventare le posizioni del governo italiano, che invece sono lasciate nelle mani di coloro che considerano inaccettabile l'assetto istituzionale europeo in senso comunitario, di tipo federale: perché - come Fini - ritengono «supe-

rato l'uropeismo degli anni '80» e all'Europa «omologatrice, superstato, dominata da una burocrazia falsamente asettica» vogliono sostituire «l'Europa delle nazioni, che sono l'unico fondamento della legittimità, della democrazia, della libertà» (documento dall'Uen); e perché - come il suo supplente alla Convenzione Speroni - temono che «i massoni e i nazisti rossi» di Bruxelles sopprimano la libertà e i valori della nazione padana.....

A questo punto non solo gli europeisti e federalisti dell'opposizione, ma anche gli europeisti e federalisti della maggioranza - in particolare gli ex dc - e soprattutto la presidenza del Ppe devono reclamare da Berlusconi una chiara e precisa presa di posizione del governo per impedire che, per la prima volta in mezzo secolo e in una fase tanto importante e cruciale, l'Italia tradisca la sua vocazione comunitaria e la sua azione per portare a compimento il processo di unificazione dei popoli europei.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

6 marzo Roma

PARI È DI PIÙ
Conferenza stampa con le parlamentari e le promotrici della raccolta firme per la legge di iniziativa popolare per il riequilibrio della rappresentanza; a seguire esponenti della Commissione nazionale parità consegnano simbolicamente alle ed ai parlamentari le somila firme raccolte.
ORE 11.30 — PIAZZA MONTECITORIO

Milano

VERSO LA CONVENZIONE DS
In attesa della convenzione nazionale dei Democratici di sinistra per il programma dell'Ulivo, la sinistra ecologista incontra Sergio Cofferati e Pier Luigi Bersani.
ORE 17.30 — SALA DELLA PROVINCIA

Roma

ITALIA E INNOVAZIONE
Presso la sala conferenze di palazzo Marini convegno su *Italia e innovazione: una relazione possibile?* Con questa iniziativa Smau, in collaborazione con Università Bocconi, la Cattolica di Milano, il Politecnico Innovazione e Idc Italia, vuole arrivare alla

redazione di un manifesto per l'innovazione, richiamando l'attenzione sull'urgenza di una svolta nelle politiche di investimento. Tra i partecipanti, Enrico Letta, Agostino Sacà, Claudio Demattè, Gina Nieri, Umberto Paolucci, Lucio Stanca, Pierferdinando Casini.
ORE 10 — CAMERA DEI DEPUTATI

Roma

PICCOLI CONSUMATORI
L'acquirente unico: dal rapporto Mandil alle politiche di difesa dei piccoli consumatori. Le esperienze europea e statunitense. Nella sessione di domani dedicata alla realtà italiana intervengono nell'aula del parlamentino del Cnel Stefano Saglia, Enrico Letta, Giuseppe Tesaro, Pippo Ranci. Conclude Antonio Marzano.
ORE 14 - VIA DAVIDE LUBIN 2

7 marzo Roma

ALDO MORO
A 25 anni dalla tragica scomparsa del grande statista democristiano (16 marzo il rapimento in via Fani - 9 maggio il ritrovamento in via Caetani) l'associazione culturale Radici sociali

organizza un convegno dibattito sul tema *Il magistero politico di Aldo Moro*. Presiede Luca Borgomeo, responsabile organizzativo nazionale dei cristiani sociali. Sono previste le relazioni di Leopoldo Elia, Giovanni Galloni, Giulio Alfano.
ORE 16 — VIA BALDELLI, 41

Sant'Ilario d'Enza (Re)

POLITICA ESTERA
La politica estera e le tensioni internazionali: il ruolo dell'Italia e dell'Europa per la pace è il tema dell'incontro promosso dall'Unione comunale dei Ds e dalla Federazione provinciale ds con Enrico Letta e Massimo D'Alema.
ORE 21 — TEATRO FORUM

Roma

IL MANAGER
Al convegno su *Il manager tra ruolo professionale e responsabilità sociale* sono previsti gli interventi del ministro Roberto Maroni, Giancarlo Elia Valori, Enrico Letta, Nadio Delai, Sergio Cusani.
ORE 15.30 - HOTEL PARCO DEI PRINCIPI

Roma

SVILUPPO SOSTENIBILE
Sul tema dello sviluppo sostenibile si svolge nella Sala della Protomoteca il convegno Issi su "La riforma dei rifiuti", sei anni dopo il DL 22/97, con Edo Ronchi.
ORE 9-14 - CAMPIDOGLIO

Roma

CONGRESSO SNALS
Presso l'Auditorium della tecnica si apre il nono congresso del sindacato Snals-Confsal su Centralità della scuola e valorizzazione delle professionalità.
ORE 9 - VIALE TUPINI 65

10 marzo Genova

SANITÀ E FINANZIARIA
L'Ulivo organizza l'incontro con Grazia labate, Giancarlo Mori, paolo Leardo, Giuseppe Giusti su Sanità: i tagli della finanziaria e la politica solidale dell'Ulivo.
ORE 21 — VIA CARRARA 260

11 marzo Firenze

NEW GLOBAL
Testimonianze presenta Firenze new

global: pace, diritti, futuro del pianeta, tra i partecipanti Lapo Pistelli, Claudio Martini, Severino Saccardi, coordina Maurizio Bassetti.
ORE 20.45 — V.LE DON MINZONI, 25

13 marzo Cerro Maggiore

ACLI E GIUSTIZIA
Un nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sulla globalizzazione. Tema della giornata: Questioni di giustizia al tempo della globalizzazione. Previsto l'intervento di Andrea Villani.
ORE 21.00

14 e 15 marzo Pordenone

L'ULIVO E IL LAVORO
L'Ulivo presenta nel corso di una manifestazione i temi del lavoro e dello stato sociale elaborando tre proposte di legge in materia di diritti dei lavoratori, riforma del processo del lavoro e tutela del reddito e degli ammortizzatori sociali.

18 marzo Imola

L'IMPEGNO DEI CATTOLICI
Per discutere la nota a firma del cardinale

Ratzinger diffusa il 16 gennaio riguardante il comportamento e l'impegno dei cattolici nella vita politica, le Acli di Imola hanno fissato una prima riunione organizzativa.
ORE 20.45 — VIA EMILIA, 69

19 marzo Modena

POLITICHE DEL LAVORO
Il decentramento delle politiche del lavoro e della contrattazione collettiva è il tema del seminario organizzato da Aisri e Adapt in due giornate presso la Facoltà di Economia. Oggi interviene tra gli altri Tiziano Treu. Domani le relazioni di Pier Ferdinando Casini e di Enrico Letta.
ORE 14.30 — FORO BOARIO

20 marzo Padova

MINORI E TV
Un convegno promosso da Assostampa e Ucsi su *I minori e la violenza televisiva* articolato in due tavole rotonde, una al mattino e una al pomeriggio con esperti della comunicazione e politici.
ORE 9.30 - FIERA

YITZHAK RABIN: Si all'autonomia dei territori occupati

«Noi che veniamo da una terra dove i genitori seppelliscono i loro figli caduti in guerra, noi che abbiamo combattuto contro voi palestinesi, oggi vi diciamo con voce forte e chiara basta, basta con il sangue e le lacrime».

YASSER ARAFAT: Libertà, giustizia e rispetto per i diritti umani

«Il mio popolo spera che questo accordo sia l'inizio di un'era di pace, di coesistenza e di uguali diritti. Il mio popolo crede che riparare alle ingiustizie del passato sia la migliore garanzia per la pace futura. Ci vorrà coraggio per co-

D I X I T

struire la coesistenza. Possiamo riuscirci con uno sforzo comune».

BILL CLINTON: Sicurezza per Israele, speranza per i palestinesi

«Oggi una pace è a portata di mano per i coraggiosi. Sappiamo che sarà una strada difficile, che ogni pace ha i suoi nemici, ma (...) non è con gli amici che bisogna fare la pace. (...) Per secoli ebrei e arabi hanno vissuto, lavorato

e commerciato in armonia (...) quel tempo tornerà». (Washington, Casa Bianca, 13 settembre 1993)

CARLO MARIA MARTINI: Ascoltare la voce che implora la pace

«Non possiamo e non vogliamo credere che tutto sia perduto, né che manchino persone di buona volontà e di fede pronte a riannodare le vie della pace. Spetta a ciascuno di noi impegnarci in prima persona con al preghiera e con iniziative concrete. A tutti diciamo: chiedete la pace per Gerusalemme!». ("Corriere della sera", 31 marzo 2002)

Non lasciamo Israele e Palestina da soli nella ricerca di una via di uscita dal tunnel

KENNETH BROWN*

LA VIGNETTA



Mahmoud Kahil

www.slate.com

sciente delle colonie, frammentazione per acquartieramento, costruzione di strade, accerchiamenti, innalzamento di muri di separazione.... Una politica di fatti compiuti con la forza e senza alcun riguardo per il diritto internazionale. Sebbene fossi al corrente della situazione attraverso i media, era davvero sconvolgente averla davanti agli occhi.

Ma il bilancio peggiore è a Gaza. Vicino alla frontiera con l'Egitto, la colonia di Gush Kativ sta per essere circondata da un "superbo" muro di cemento. Nell'enclave della colonia c'è ancora un villaggio palestinese di cinquemila abitanti, al-Mawasi, rimasto praticamente imprigionato. I bulldozer spianano il terreno per proseguire la costruzione del muro, distruggendo alberi e terreni agricoli.... Nella notte, i tank abbattano le case, forse per rispondere agli spari dei palestinesi. Le case di fronte sono perforate dai segni di proiettili, sia dentro che fuori. Davanti a questa scena di brutale devastazione, un abitante del posto mi ha chiesto qualcosa, ripetendo con rabbia una parola che continuavo a non (volere?) capire: *irhabi*, «terrorista»; «chi è il terrorista?». Infine, ho risposto (per sua grande soddisfazione): «israeliani, americani ed europei».

La nostra ultima tappa era Tel-Aviv, una città confortevole dove l'occupazione, la guerra imminente, persino la crisi economica sembrano quasi inesistenti, e i palestinesi sono invisibili. Il *receptionist* dell'hotel, uno di quel milione di immigrati giunti dall'ex Unione Sovietica, ammette che forse metà di questi non sono ebrei. Lui ama Israele ma non i suoi abitanti, mi confessa: «Essere ebrei è un destino che si chiama sopravvivenza!». Il professor Gutfreund, ex direttore dell'università ebraica, ci spiega che «oggi nei nostri discorsi universitari esistono due racconti, uno di "terrorismo" l'altro di "occupazione"». E allora? Parliamo di democrazia e delle sue contraddizioni con uno stato ebraico. Malgrado i problemi di sicurezza e la crisi economica, gli è difficile pensare di vivere in un paese in cui l'inno nazionale non sia *Ha Tikva*, ovvero *La speranza* (di una patria ebraica). I nostri amici di Gush Shalom e la miriade di gruppi che combattono coraggiosamente per porre fine all'occupazione, per creare uno stato palestinese vitale, per la pace e la riconciliazione, non perdono le speranze, ma sono una minoranza marginale.

Non sono insensibile alle questioni esistenziali di memoria e identità che si pongono i miei fratelli, israeliani e palestinesi, arabi ed ebrei. Ma tali questioni sembrano un lusso nelle circostanze attuali. Noi tutti siamo di fronte a situazioni politiche e umane di estrema gravità. Siamo in un tunnel, come dice il saggio Nasrouddine Khoja (Goha): percepiamo la luce, ma non sappiamo come uscirne. Israele e Palestina devono trovare una via d'uscita attraverso la riconciliazione e la convivenza. Hanno bisogno d'aiuto.

ne d'Israele, la cui maggioranza (cinque milioni e quattrocentomila) è costituita da ebrei. Gli arabi israeliani si sentono per lo più cittadini di seconda categoria e oggetto di discriminazione. Nelle prime settimane di *intifada*, a ottobre 2000, ne sono stati uccisi tredici di cui tre a Nazareth, per mano di alcuni abitanti di Nazareth Illit, la Nazareth ebraica, la parte alta; la città araba è in basso. Le separa una frontiera invisibile di

Nei Territori gli israeliani mettono in pratica la politica dei fatti compiuti con la forza e senza alcun riguardo per il diritto internazionale.

diffidenza e rancore repressi. Nell' autunno 2000, durante le manifestazioni poi degenerate nella caccia agli arabi, la polizia ha sparato sui palestinesi. Nazareth Illit è cinque volte più grande della sua vicina araba, le cui terre sono state espropriate dallo stato ebraico dopo il 1948. Questi palestinesi israeliani che parlano un perfetto ebraico sono accusati di rappresentare una "quinta colonna", soprattutto dopo l'intifada, e di aiutare i loro fratelli dei territori occupati. La loro esistenza, e il fallimento del progetto del governo di giudaizzare la Galilea, marcano la contraddizione di uno stato che è al contempo ebraico e democratico.

A Ramallah siamo stati ricevuti da alcuni membri dell'Autorità palestinese e dal presidente Yasser Arafat. Durante l'incontro, ci hanno avvisati che l'esercito israeliano stava occupando senza alcun pretesto la

vecchia città di Hebron e distruggendo alcune case. Ci è stato chiesto «dov'è il terrorismo? Esercito e polizia dell'Autorità vengono decimati e gli israeliani fanno ciò che vogliono». Non sono sicuro di questa spiegazione implicita di "terrorismo palestinese", ma è effettivamente difficile non comprenderne la logica. Sistema politico e istituzioni dell'Autorità palestinese sono praticamente decimati. Ho poi letto un articolo di Gideon Levi, dove spiega che Hebron sta pagando il prezzo delle ventiquattro vittime israelite uccise qui negli ultimi quattro mesi: «Un silenzio mortale incombe sulla città... è come se i coloni avessero steso un enorme striscione con la

scritta "Hebron è solo nostra"». Quel giorno in effetti furono abbattute più di trenta case a Hebron. Ora c'è il coprifuoco, l'esercito c'è e rimarrà ancora durante l'attesa guerra all'Iraq. Dal 1967 sono state demolite oltre undicimila abitazioni nei territori occupati, danneggiando sessantamila persone.

In Israele circola una battuta: «Perché non diventiamo il cinquantesimo stato americano? Perché Israele avrebbe solo due senatori».

Credo che i francesi siano più o meno coscienti della politica dello stato d'Israele nei Territori: annessioni, confisca di terre e fonti idriche, espansione stri-

(*Antropologo, direttore della rivista *Mediterranéennes, Mediterraneans di Parigi*). Traduzione di Francesca Buffo.

21 marzo Ferrara

IL VUOTO DELLA POLITICA ESTERA

Presso la sede della federazione dei Ds si svolge il terzo appuntamento all'interno del corso "I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra". Interviene Marco Minniti

Ore 17 – Via Krasnodar, 25

Parma

LA FUCI E L'EUROPA

Europa: istituzioni, valori e cittadini di un nuovo attore globale è il tema del convegno della Fuci articolato in due sessioni su Identità e valori del cittadino europeo e Il ruolo dell'Europa tra Nord e Sud del mondo globale. Partecipano Agostino Giovagnoli, Emanuele Rossi, Luigi Bonante, Marco Follini, Enrico Letta. Modera il dibattito Gad Lerner. Presso l'Aula D al Parco.

Ore 9,30 - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

21/23 marzo Firenze

I FEDERALISTI EUROPEI A CONGRESSO

A Palazzo Vecchio ha luogo il XXI congresso del Movimento federalista europeo sul tema un governo federale per il popolo europeo sovrano.

31 marzo Roma

SEMINARIO SULLA GLOBALIZZAZIONE

Dopo il forum sociale che si è svolto a

Porto Alegre, l'Ulivo raccoglie il messaggio sulla globalizzazione e si interroga sulle nuove forme di economia e sulle loro conseguenze sul piano culturale.

5 aprile Catania

LE POLITICHE INDUSTRIALI

L'Ulivo presenta nel corso di una iniziativa nazionale proposte concrete per promuovere il lavoro e per lo sviluppo economico e sociale del Paese.

La Margherita

6 marzo Roma

URBANISTICA PER I CITTADINI

Incontro dibattito promosso dalla Margherita sul tema: *l'urbanistica per i cittadini di Tor Sapienza*; lavorare insieme per migliorare le attuali proposte previste con il contratto di quartiere di Tor Sapienza. Intervengono tra gli altri Francesco Smedile, Candido Casella, Luciano Di Pietrantonio.

Ore 17,30 – Piazza De Cupis, 20

Empoli

NUOVI CIRCOLI

Inaugurazione del circolo tematico Liberi e forti alla presenza del prof. Angelo

Passaleva. Il circolo si propone di testimoniare e approfondire i valori dei cattolici democratici all'interno del centrosinistra.

Ore 15 – Via G. Del Papa

7 marzo Scandicci

L'APERITIVO DELLA MARGHERITA

L'appuntamento settimanale prevede uno scambio di idee fra un personaggio politico e la gente che affolla il bar: l'iniziativa che sta riscuotendo un grande successo si svolge sotto la regia del circolo governare le cose che cambiano.

Ore 19 – Bar Marisa

8 marzo Chieti

LA SCUOLA

La scuola come luogo di crescita e di cambiamento verso l'educazione alla pace è il tema del seminario organizzato dal circolo "La croce di Costantino", in collaborazione con il gruppo consiliare della Margherita, il coordinamento cittadino dell'Ulivo e i circoli della Margherita. Intervengono Claudio Rossi, Luciano D'Alfonso, Giovanni Galloni, Antonella Vittorio.

Ore 16 - Polo Tecnico Provinciale

Cassano d'Adda

DONNE PER LA PACE

Presso la biblioteca comunale è in programma un incontro sul tema donne

e pace nel mondo, con la partecipazione di Rosy Bindi.

Ore 15 – Via Dante, 4

Tossignano

LA MARGHERITA NEL TERRITORIO

Presenza, metodi, azione, organizzazione, rapporto con gli elettori; verso i primi congressi comunali e provinciali; il percorso di avvicinamento alle elezioni amministrative del 2004 sono i temi affrontati nel corso di un incontro, a cui partecipa, tra gli altri, Maurizio Barelli.

Ore 9,30/13 – Villa Santa Maria

Pontecagnano Faiano (Sa)

IDENTITÀ E PROGRAMMA

Incontro-dibattito sulla Margherita con Angelo Villani, Giovanni D'Avenia, Ernesto Sica. Relazionano: Roberto Racinaro, Guglielmo Vaccaio, Alfonso Andria, Andrea Annunziata, Tino Iannuzzi, Ettore Liguori, Roberto Manzione, Antonio Valiante. Conclude Ciriaco De Mita.

Ore 15,30 - Via Pompei

9 marzo Eboli

LA DIFESA DEL TERRITORIO

La Margherita: Idee, Progetti di un partito nuovo è il tema del convegno che insiste sulla necessità di pensare una nuova politica ambientale per impedire che lo sfruttamento indiscriminato

distrugga risorse indispensabili ma spesso non rinnovabili. Intervengono al dibattito Mauro Vastola Alfonso Andria, Antonio Valiante, Luigi Morena, Angelo Villani, Ciriaco De Mita.

Ore 10 - Teatro Cinema

11 marzo Sanremo (Im)

PACE O GUERRA ALL'IRAQ?

Un incontro tematico organizzato per approfondire e produrre uno scambio di idee su un argomento così scottante e di dolorosa attualità, con la partecipazione dei movimenti e delle associazioni impegnate a difesa della pace.

Ore 21 – Via De Benedetti, 9

14 marzo Siracusa

NUOVI COMUNI

Il convegno vuole segnare il punto di passaggio dalla fase legislativa e regolamentare al momento esecutivo della legge regionale 30/2000, che prevedeva tra l'altro, la possibilità di variazioni territoriali e di erezioni di nuovi comuni nel territorio siciliano. Intervengono Giambattista Bufardeci, Egidio Ortisi, conclude Antonio D'Aquino.

Ore 9,30/12 – Palazzo Vermexio

Pegognaga

DAI CIRCOLI

Assemblea generale per discutere delle nuove prospettive della Margherita per il

nostro Paese, per migliorare la presenza del gruppo e per incentivare la diffusione del quotidiano Europa.

Ore 20,45 – Piazza Vittorio Veneto

18 marzo Siena

LA COSTITUZIONE

"La Costituzione e il ruolo dell'Italia nell'epoca della guerra preventiva" è il tema dell'incontro che si svolge presso l'Aula Magna. La politica mondiale dell'ultimo decennio presenta nuove categorie concettuali che rivoluzionano i metodi ed il linguaggio della ricerca: dall'evoluzione del diritto internazionale, alla riformulazione del principio di ingerenza, sino ad arrivare alla nozione di guerra giusta e preventiva. Con Oscar Luigi Scalfaro una riflessione sull'articolo 11 della Costituzione e sul suo significato nel contesto internazionale.

Ore 15,30 – Università

22 marzo Vicenza

RESISTENZA E GIUSTIZIA

"Resistenza, Legalità e Giustizia: l'insegnamento di Ettore Gallo" è il tema del convegno che vede la relazione introduttiva di Scalfaro dedicato alla figura di Ettore Gallo, maestro di diritto, presidente della Corte costituzionale, appassionato difensore dei valori della Costituzione e dell'antifascismo.

Ore 9,30 - Contrà del Monte, N 13

“Europa” la leggo
gli altri li sfoglio

BRAVI, prodiani di sinistra, quale migliore complimento vi posso fare di. Ora la Repubblica la sfoglio; Europa la leggo (ha anche meno pagine). Grazie per aver pubblicato sul n.7 del giornale la lettera del mio concittadino Piero Stagno. La lapide in questione è a poche centinaia di metri da casa mia e ai tempi dell’Università frequentavo la “Casa delle torture”. Però non mi sono mai accorto che ci fosse la (giustamente) solenne e magniloquente iscrizione. Avete fatto inumidire il ciglio di una persona di 60 anni che credeva di aver capito tutto. Grazie ancora.

ENRICO REPETTO (GENOVA)

Battiamoci
per la giustizia e la libertà

HO ACCOLTO con molto piacere la notizia della nascita di *Europa*, il giornale che ho sempre sognato perfino nel titolo. Mi auguro di cuore che sia di buon auspicio e di incoraggiamento perché l’Europa finalmente, proprio nel momento di maggior crisi, prenda consapevolezza delle gravi responsabilità che le incombono. E, proprio per questo, mi auguro che il giornale si batta decisamente per il superamento delle politiche miopi di difesa degli stretti interessi degli stati nazionali verso la configurazione di una forma di unione democratica federale in cui tutti i popoli europei possano liberamente convivere e contribuire con le ricchezze delle loro culture al rinnovamento di quello spirito di civiltà cristiana e laica che molto ha dato al mondo e ancora può dare, non solo immediatamente per evitare una stolta guerra ma anche per creare le basi di relazioni internazionali fondate sulla giustizia, la libertà, il rispetto dei diritti di tutti i popoli e di ogni persona umana, senza dimenticare di dare a Dio ciò che è di Dio e a Cesare (cioè all’uomo) ciò che è di Cesare (dell’uomo). auguri per la diffusione di *Europa*, non solo in Italia ma, perché no, anche...in Europa.

GIUSEPPE FORTE (ROMA)

I giovani
e la nuova politica

ESCLUDENDO chi ha la fortuna di credere ancora in qualche ideologia, la maggioranza dei giovani sembra lontana dalle vicende politiche nazionali. Vi è una fossato profondo che contrariamente a quanto farebbe comodo pensare, non divide i giovani dai valori ma piuttosto i giovani dalla classe politica. I giovani non sono affatto indifferenti o lontani da nobili ideali ma lo sono dagli uomini e dai partiti politici. Quali sono le cause di tale disaffezione? Almeno in Europa, le ideologie sono state accantonate e gli schieramenti politici convergono verso un’unica idea: l’equilibrio economico e sociale. L’equilibrio tra stato e mercato, tra pubblico e privato, tra generale e particolare: la destra proclama il liberalismo sociale, la sinistra il socialismo liberale che in sostanza sono la stessa cosa. Questa convergenza sta emarginando le forze politiche più radicali e rende difficile trovare delle differenze sostanziali tra i partiti. Per differenziarsi, i partiti sono costretti a rifarsi a tradizioni politiche o periodi storici del passato che i giovani non capiscono o consapevolmente vogliono supe-

rare. Questa strategia dei partiti allontana la politica dai giovani perché essi credono che la storia ci abbia già indicato la strada migliore e oggi il problema è solo come metterla in pratica. Ai giovani interessa come trasformare la teoria in scelte ed azioni concrete. Per queste ragioni oggi assume un ruolo centrale la figura del singolo uomo politico. Ed ecco il punto cruciale causa della disaffezione. Il giovane non riconoscendosi nel politico gira la faccia dall’altra parte e il politico da parte sua non è in grado di comprendere questo problema e aggrava la situazione trattando argomenti di nessun interesse per il giovane: argomenti legati alla lotta partitica, a beghe interne di palazzo esposti poi in modo asettico. Quando parlano, i politici sembrano interessati a piacere più che a sostenere delle idee, grande parte dei discorsi sono denigrazione dell’avversario, quasi pettegolezzo: urlaspra e sterile contrapposizione in nome dell’immagine. I dibattiti non sono mai

Onorevoli e avvocati,
due carriere da separare

Cara *Europa*, ho letto l’articolo di Gabriella Monteleone sul “partito degli avvocati” e vi ringrazio di aver finalmente portato in luce questo cancro istituzionale, come lo avete definito, di cui tutti parlano e nessuno scrive. Per più di un anno gli italiani, in attesa che si realizzassero gli impegni elettorali della maggioranza, hanno sopportato che il Parlamento fosse usato a uso e consumo dei clienti degli avvocati. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensano l’Ordine, le “Camere penali” che sono sempre in prima linea

quando si tratta di chiedere la separazione delle carriere di magistrati e pubblici ministeri e non hanno detto ancora una parola, che io sappia, della separazione, ben più urgente e necessaria, fra la carriera di parlamentare e quella di avvocato per l’intero periodo del mandato parlamentare. Comunque grazie per aver sollevato il tappeto e messo in luce la polvere che nasconde.

VANDA TEODORI, L’AQUILA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Cara signora, non ci faccia indossare le penne del pavone. Saremmo stati lieti di sollevare per primi il tappeto, ma il sasso nello stagno l’ha lanciato un collega de La Stampa, Filippo Ceccarelli, con un articolo del 5 aprile “La politica terremotata dal partito degli avvocati – Tra leggi astruse e difese illustri s’avanza l’Armata Azzecagarbugli”. Il primo numero di Europa è uscito una settimana dopo, il 12 febbraio. Peraltro, non abbiamo ripetuto il richiamo manzoniano, perché ci pare che fra gli azzecagarbugli del viceregno spagnolo e il partito degli avvocati della repubblica italiana ci sia una grossa differenza: quelli, tutto sommato, erano dei poveracci che si barcamenavano per paura del potere, questi sono parte strutturale del potere. Sicché quel po’ d’indulgenza che tutti abbiamo concesso al mancato avvocato di Renzo, non lo concederemo certamente a costoro, verso i quali nutriamo le sue stesse opinioni.

C’è differenza anche fra la preoccupazione del collega Ceccarelli, che è quella di offrire un quadro dei comportamenti, dei tic, delle sconfitte, insomma dell’elemento soggettivo dei patrocinatori-legislatori, e la nostra, che è stata e sarà quella di far emergere la devastazione istituzionale che deriva dall’uso della macchina legislativa per le esigenze processuali dei clienti, anche se l’uso ha dato risultati modesti, come scrive il quotidiano torinese: “Refrattario agli antichi codici della politica, come a quelli post-moderni delle immagini, quel ‘partito degli avvocati’ di cui parlò per primo Luciano Violante nel settembre 2001, ha proposto e sostenuto fino in fondo provvedimenti così arzigogolati da rivelarsi (...) piuttosto inapplicabili e quindi inutili. Insomma, a dispetto di quanto si è lasciato intravedere, non è che la normativa sul falso in bilancio, quella sulle rogatorie e quell’altra ancora sul legittimo sospetto abbiano poi risolto la questione giustizia. No, anzi, adesso servono anche altre leggi: immunità, separazione delle carriere, controllo del pm e via radicalizzando”.

A noi naturalmente non interessa se le leggi fatte dal partito degli avvocati ad usum delphini abbiano dato al delfino i risultati che sperava, o se ne abbia dati meno. A noi interessa che questo malcostume istituzionale sia spazzato via dalle stesse istituzioni. Occorre affrontare il problema delle incompatibilità degli avvocati, che dal f’accuse di Violante non ci sembra abbia fatto molta strada. Non è possibile che gli avvocati vadano in Parlamento per cambiare le leggi secondo l’interesse del cliente che stanno assistendo nelle aule giudiziarie. Non è possibile che gli avvocati restino fuori dal sistema delle incompatibilità che riguardano magistrati, docenti universitari, militari (e perfino giornalisti e scrittori, per scelta “deontologica” dei giornali. Così nella scorsa legislatura scomparvero dalle pagine del Corriere della sera Lucio Colletti, Saverio Vertone, Pietro Melograni, Michele Salvati, perché eletti alla Camera o al Senato). Chi fa male alla democrazia: un intellettuale parlamentare che scrive sui giornali, o un avvocato che si trasforma da patrocinatore dei suoi clienti in loro legislatore privato?

sincero ragionamento ma esposizione di concetti preconfezionati, come se il politico fosse solo un distaccato ripetitore. Al contrario, serene e approfondite discussioni permetterebbero ai politici di far emergere la propria profondità di pensiero, il carattere, la passione e la sensibilità ove ve ne sia. Paradossalmente quindi, i giovani accusati di vivere nel vuoto ideale e morale, sono in realtà lontani proprio perché non intravedono nella classe politica genuini valori. Quanto potrà durare questo limbo? Oggi sembrano mature le condizioni per la nascita di un nuovo modo di intendere la politica; il fossato tra classe politica e giovani fa prevedere il sorgere di nuovi movimenti di pensiero. Sarà allora difficile per il sistema vigente reggere la forza d’urto dell’ondata dei disillusi. Le premesse ci sono tutte affinché la giovane onda ci faccia approdare sulle rive di una migliore democrazia.

TOMMASO MERLO (MILANO)

Eutanasia, perché
a senso unico?

CON PIACERE ho trovato su *Europa* di martedì 4 marzo un’intera pagina dedicata all’eutanasia, tema di scottante attualità ed estrema delicatezza. Con meno piacere ho constatato il “taglio” dell’iniziativa: ben cinque esperti su sei, pur dichiarandosi di principio favorevoli a rispettare la volontà della persona direttamente interessata, esprimono la loro contrarietà mentre il sesto (prof. Mori) sottolinea come nella società moderna non ha senso la distinzione fra oppositori e fautori dell’eutanasia ma occorra invece ricercare “risposte nuove” (che, peraltro, non vengono indicate). Il tema dell’eutanasia, come altri che coinvolgono scelte di coscienza personalissime (quali il divorzio, l’aborto e i temi della bioetica in generale), si presta inevitabilmente ad una diversa interpretazione da parte

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

delle singole persone, con sensibilità e accentuazioni diverse fra laici e cattolici. Per quello che ne so la Margherita, cui il suo quotidiano fa riferimento, si fonda essenzialmente sulla scommessa che, nell’ambito del centrosinistra, queste due anime possano e debbano non solo coesistere ma anche collaborare. Pubblicare un’indagine su un’intera pagina tutta “a senso unico” significa non avere a cuore questi obiettivi, rischiare di produrre divisioni e polemiche, dimenticare che milioni di cittadini (addirittura la maggioranza, stando a una recente indagine dell’Eurispes) hanno opinioni diverse e, al momento opportuno, sanno giudicare.

GIANCARLO FORNARI
PRESIDENTE DELL’ASSOCIAZIONE
“LIBERAUSCITA”

Segni e il maggioritario

NOTO con piacere che l’on. Segni è tornato a far sentire la sua voce sul tema della riforma elettorale e apprezzo come finalmente ammette che non esistono sistemi validi per tutti i Paesi e per tutti i momenti storici. Commette però un errore, quantomeno d’omissione. Tralascia di ricordare che gli italiani si sono espressi, dopo il ’93, altre due volte in materia elettorale. La prima, anche se con una maggioranza risicata, hanno bocciato il tentativo pannelliano di rendere ancora più maggioritario il sistema elettorale per le comunali. Gli elettori dimostrarono di preferire l’attuale sistema, che garantisce governabilità e rappresentatività insieme. La seconda volta, con una massiccia astensione dalle urne, hanno impedito l’abolizione della quota proporzionale dalla legge elettorale per la Camera dei deputati. Non possiamo ricordare solo il referendum del ’93, abbiamo il dovere di prendere atto che negli ultimi 10 anni gli elettori hanno espresso, con modalità diverse, un rifiuto per un sistema totalmente maggioritario. Di recente Segni ha colto questo dato proponendo di adottare il sistema elettorale per le comunali anche nelle competizioni per il Parlamento nazionale. La scelta del cosiddetto “Sindaco d’Italia”, sarebbe inopportuna. Assicurerrebbe al partito vincente, che può anche non essere maggioritario nel Paese una maggioranza tanto vasta da poter cambiare da solo la costituzione. L’elezione diretta del presidente del consiglio, inoltre, mi lascia molto perplesso. Perché non guardare, invece, con favore al progetto presentato dal senatore Mancino che assicura stabilità e governabilità, grazie allo sbramento escludendo la presenza dei partiti troppo piccoli, ma garantisce la rappresentatività delle varie anime del paese?

RAFFAELE DOBELLINI, SANT’ANASTASIA (NA)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L’ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:

- c/c postale n° 39 78 30 97

- bonifico bancario presso la Banca dell’Umbria 1462 spa

ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l’inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604

I prezzi si intendano solo per l’Italia



www.europaquotidiano.it

Per la riforma del Consiglio

■ Il sistema dell'Onu è disegnato intorno al Consiglio di sicurezza. Si parla sempre più spesso di una sua riforma, e un sito raccoglie informazioni, documenti e analisi sulla questione, con una sezione sul rapporto con il diritto internazionale.

www.globalpolicy.org/security/

Nuoce gravemente alla salute

■ Tobacco Free Initiative è un'iniziativa promossa dall'Organizzazione Mondiale della Sanità con lo scopo di richiamare l'attenzione internazionale sul problema del tabagismo, responsabile oggi della morte di 4,9 milioni di persone all'anno.

www5.who.int/tobacco/page.cfm?sid=84

Il mondo a secco

■ L'acqua, o meglio la sua carenza, è un problema sempre più urgente. L'allarme viene dal World Water Assessment Programme. Il rapporto sarà discusso a Kyoto dal 16 al 23 marzo durante il terzo forum mondiale sull'acqua.

www.worldwaterforum.org

Zoo alla sbarra

■ Un mistero avvolge il prestigioso zoo nazionale di Washington. I responsabili dovranno spiegare al parlamento perché, oltre a due rarissimi panda rossi, negli ultimi tre anni sono morte più di settanta specie in via d'estinzione.

natzoo.si.edu/default.cfm

Izvestja: i russi si libereranno mai del fantasma di Stalin?

Cinquant'anni fa moriva Stalin. Storie e commenti sulla sua figura affollano le pagine della stampa di tutto il mondo in molti casi sono concorde nell'affermare che il «piccolo padre» dell'Unione Sovietica è ancora vivo.

Un sondaggio – secondo cui il 38 per cento dei russi è convinto che Stalin abbia fatto più bene che male – ha scatenato un ampio dibattito non solo sulla stampa russa: «Il paese ha avuto bisogno di cinquant'anni – scrive l'**Izvestja** – per tornare a vivere dopo la morte del suo leader. Non si sa quando potrà finalmente liberarsene, ma il processo è cominciato». Il tabloid **Komsomolskaja Pravda** riassume l'eredità di Stalin titolando a tutta pagina: «Finché continueremo a mentire, Stalin non sarà mai morto». **Trud** cerca di capire le motivazioni di questa opinione: «L'insoddisfazione per la miserabile esistenza che conduce oggi una parte della popolazione russa è comprensibile. Ma questo può trasformarsi in ammirazione per Stalin?».

«Nei paesi dell'ex Unione Sovietica – commenta Jonathan Freedland, sul **Guardian** – la nostalgia per Stalin può essere spiegata da una combinazione di ignoranza e negazione del passato. Ma se il periodo stalinista è ricordato come roseo, è anche perché le cose ora vanno così male». Ma altrove? «Il fantasma di Stalin non si aggira solo sulla Russia» continua Freedland. Il paragone con Saddam Hussein e Kim Jong-il è scontato. Ma Freedland vede l'eredità di Stalin anche in altri «angoli» della terra. Per esempio in ambito diplomatico: sia i favorevoli che i contrari alla guerra, ricorda il commentatore britannico, hanno utilizzato l'eredità del regime stalinista per spiegare l'atteggiamento dei paesi della «nuova Europa». Rumsfeld ha parlato di paesi che «ricordano Stalin e sanno come può essere la vita sotto Saddam». I contrari alla guerra ritengono che i governi dei paesi dell'Est siano passati da un giongolo all'altro: «Satellite una volta, satellite per sempre» dicono gli slogan dei pacifisti».

«Ma forse l'impatto maggiore – conclude – il dittatore lo ha avuto sulla sinistra. Lo stalinismo e i suoi eccessi hanno seminato nella mentalità umana una sorta di scetticismo nei confronti di ogni progetto che contenga dei cambiamenti profondi. La paura è che ogni ambizione rivoluzionaria per la società finisca inevitabilmente in un disastro, che ogni obiettivo drastico o graduale debba passare attraverso un bagno di sangue. L'esempio freddo e ingombrante di Stalin è stato scoraggiante per la sinistra, per più di cinquant'anni incapace di concepire una visione articolata per l'umanità».

Lo storico Robert Conquest, in un articolo comparso sul **Mundo**, descrive il dittatore sovietico come un grande mistificatore e individuare un paradosso tra coloro che ne vogliono raccogliere l'eredità: «Rimane rispettato da una banda di quelli che si possono definire reazionari russi: nazionalisti sciovisti che si stupirebbero di sapere che Stalin non era neanche russo».

EUROPA

Le Temps contro i media da guerra

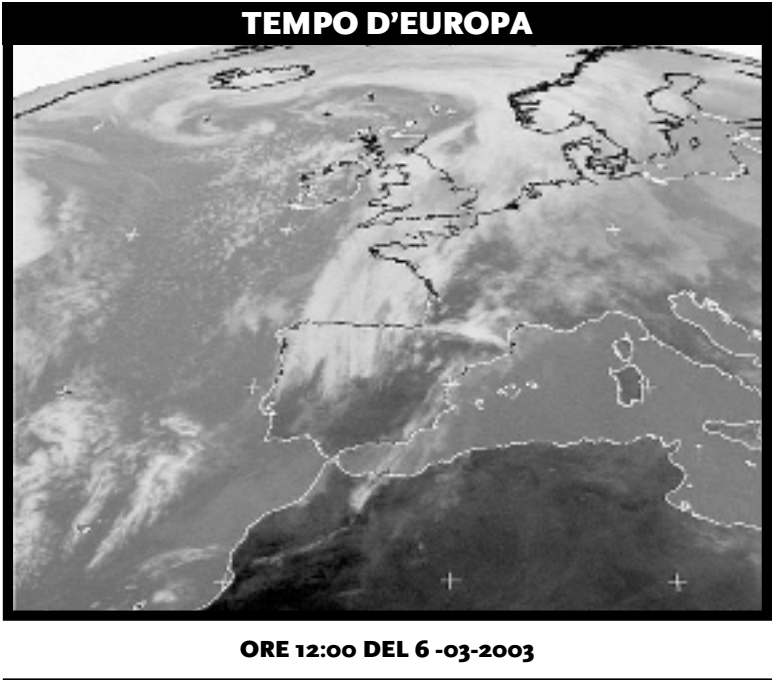
In un lungo editoriale il principale quotidiano della Svizzera francese, **Le Temps**, svela i retroscena della guerra dell'informazione che si sta svolgendo negli Stati Uniti. «L'amministrazione americana diffonde la sua propaganda con la complicità delle grandi reti televisive del paese. Eppure, c'è una forte resistenza all'estero e uno scetticismo sempre più grande in patria». I giornalisti vengono assecondati in modi fino ad ora impensabili: se durante la guerra del Golfo si erano indignati per essere stati esclusi dal «campo di battaglia», questa volta accompagneranno le truppe «alleate» senza la possibilità di abbandonarle. Scottato dall'esperienza in Afghanistan, dove i taliban avevano attirato l'attenzione dei media sulle presunte vittime civili dei bombardamenti americani, il Pentagono ha cambiato strategia: «Per la prima volta dopo il Vietnam i giornalisti lavoreranno a stretto contatto con le unità militari». La Casa Bianca – secondo **Le Temps** – si affida ai mezzi d'informazione per rivelare al mondo le bugie di Saddam sul disarmo e sulle armi di distruzione di massa e per testimoniare le atrocità commesse dal regime. L'obiettivo è «ottenere dei reportage ben fatti che raccontino l'efficienza e la determinazione dei soldati statunitensi e smascherare la propaganda di Baghdad». I giornalisti, però, non potranno «fornire informazioni sugli impegni attuali e futuri dell'esercito e sui movimenti che possono mettere in pericolo la sicurezza delle operazioni». Non potranno neanche «fotografare i prigionieri e dare ragguagli troppo dettagliati sulle unità». Molti sospettano però «che i giornalisti vengano strumentalizzati e che il concubinato tra i media e i militari renda ancora più evanescente la frontiera tra l'informazione e la comunicazione».

Attaccato dall'opinione pubblica internazionale, il dittatore iracheno cerca di smentire la fama di dittatore sanguinario che si è guadagnato. Parlando al mondo islamico «la sua re-

torica disegna un grande paese musulmano aggredito»; rivolgendosi invece all'Occidente si riferisce «a uno Stato arabo laico che è stato gravemente umiliato dall'embargo». Saddam Hussein rimane – secondo **Le Temps** – la sola fonte d'informazione per il paese.

L'editoriale di **Le Monde** prende spunto dal sondaggio condotto da sei paesi alla ricerca dei «Grandi europei» per misurare l'intensità del «sentimento europeista». I risultati non sono incoraggianti: «Un'identità non esiste o è ancora molto incerta. Lo dimostra il carattere nazionale delle personalità spontaneamente designate dai cittadini». Dopo cinquant'anni dalla sua costruzione, «l'Europa resta nell'immaginario del suo popolo una coabitazione più che un'integrazione».

La stampa spagnola commenta il voto che ha confermato l'appoggio del parlamento alla guerra contro l'Iraq. Secondo **El País** «non sono pochi, anche nel Partito popolare, a giudicare sbagliata l'azione di José María Aznar e la sua retorica neonazionalista. Ma il timore reverenziale verso il capo e la disciplina che distingue i partiti spagnoli gli impedisce di esprimere pubblicamente il loro disappunto». Il desiderio di non «vedere il suo paese seduto in un angolo della storia» ha indotto Aznar a modificare le basi su cui si fondava la politica estera della Spagna democratica: «L'alleanza con gli Stati Uniti è diventata la priorità assoluta, a costo di isolare la nazione dall'Unione europea e di creare confusione nelle relazioni con l'America Latina». «Il valore dell'unità»: nel suo editoriale l'**Abs** sottolinea che il voto della camera dei deputati ha evidenziato la coesione tra i membri del Partito popolare. Infatti, la discussione si è incentrata «più sulla politica interna che sulla crisi irachena». Per il catalano **La Vanguardia** Aznar può ora contare su un «solido sostegno parlamentare», anche se l'opinione pubblica è contro la linea dura di Washington e Londra.



RESTO DEL MONDO

Nelle Filippine il vero problema è la povertà

Le due bombe esplose martedì pomeriggio sull'isola di Mindanao, nelle Filippine, hanno causato la morte di 26 persone, tra cui un missionario statunitense. La prima esplosione è avvenuta all'aeroporto internazionale di Davao e la seconda, mezz'ora dopo, in un parco di Tagum, poco più a nord. Gli attentati sono stati poi rivendicati dal gruppo islamico separatista Abu Sayyaf, ma le autorità sono scettiche sull'attendibilità della rivendicazione. I sospetti si concentrano invece sul Fronte islamico di liberazione moro (Milf), un altro gruppo guerrigliero attivo sull'isola. Cinque dei suoi membri sono stati arrestati e una decina sono stati messi sotto sorveglianza. Contro il Milf la presidente delle Filippine, Gloria Macapagal Arroyo aveva ordinato, appena un mese fa, una forte azione repressiva delle forze armate, nel corso della quale erano morti almeno 200 militanti islamici e in seguito alla quale 240mila persone sono state costrette a lasciare le proprie case. Le azioni dei gruppi guerriglieri islamici sono anche oggetto di una campagna militare in comune con le forze armate statunitensi, che hanno cominciato ad addestrare l'esercito filippino. Durante l'estate è prevista una nuova offensiva alla quale è prevista la partecipazione di 1.700 soldati di Washington. Le manovre militari e le misure di sicurezza non si sono rivelate sufficienti e soprattutto non convincono l'opinione pubblica.

«Caos. Decine di vittime. Dobbiamo essere sor-

presi dalle bombe di Davao e Tagum? Choccati sì, sorpresi no – scrive un editorialista del **Philippine Star**. «È necessario avere un occhio attento alla storia per poter valutare l'interminabile conflitto in corso a Mindanao. Altrimenti la storia si ribellerà e ci morderà».

Secondo alcuni analisti, scrive il **Philippine Daily Inquirer**, «la tensione a Mindanao rischia di pesare sull'economia del paese e sulle reali prospettive di sicurezza. Il costo economico della guerriglia è molto alto: gli scontri tra ribelli ed esercito in varie parti dell'isola stanno allontanando gli investitori stranieri e destabilizzando l'economia locale. Gli attentati potrebbero danneggiare anche la campagna di rilancio del turismo lanciata dal governo, già duramente colpita dai rapimenti compiuti da Abu Sayyaf negli ultimi due anni. Il rischio di nuovi attacchi – continua il **Philippine Daily Inquirer** – è accresciuto dai problemi interni, più che dall'appoggio di Manila alla guerra al terrorismo degli Stati Uniti. I rischi sono infatti legati al problema della povertà del paese. Il presidente della borsa di Manila Ernest Leung ritiene che la sicurezza del paese è solo parte di un "problema molto complesso" derivante da una reale mancanza di opportunità per i filippini poveri, particolarmente i musulmani del sud del paese. Secondo Leung il governo dovrebbe continuare i negoziati di pace con

i ribelli e cercare la loro collaborazione per assicurare la ripresa dell'attività economica della regione". «La presidente Gloria Macapagal-Arroyo – continua il quotidiano – ha ringraziato gli Stati Uniti per il loro aiuto nella caccia ai responsabili degli attentati, ma ha sottolineato che spetta alle Filippine, e non agli Usa, il compito di individuare la natura e la forma del sostegno necessario».

Sui rapporti tra il ministero della difesa filippino e quello statunitense interviene anche il **Manila Times**, raccontando la visita del ministro Angelo Reyes a Washington, conclusasi lunedì: «Reyes ha detto che l'incontro è stato "franco, cordiale, produttivo e positivo". In linguaggio comune la frase sarebbe interpretata come "missione compiuta", ma in linguaggio diplomatico è in realtà l'ammissione di un fallimento. Quando i funzionari usano le parole "franco" e "cordiale" – commenta il quotidiano della capitale filippina – vuol dire che sono d'accordo nell'essere in disaccordo. Il che è esattamente quello che è successo durante la discussione sulla natura dello spiegamento delle forze armate statunitensi a Mindanao».

«Bisognerà decidere se qualificarla come "esercitazione militare", "addestramento", oppure "operazione" e poi decidere come gestirla. Ma il punto è – conclude l'editorialista – capire se un'attività del genere è consentita dalla costituzione».



www.my-siemens.it

SIEMENS
mobile

Pronta allo scatto?

Fai una vera foto, come solo con 8080 pixel puoi fare.
Divertiti ad aggiungere suoni e testo. Invala subito.
Nuovo Siemens S55 con QuickPic Camera e flash.

Be inspired



S55

